RIFLESSIONI SULL'ANNO CHE FINISCE

Luigi Valentini

Anche quest'anno sta volgendo al termine. Cambiamo calendario, agenda, ci prepariamo a percorrere il tempo che ci attende misurato da un altro anno che sta per iniziare.

Prima di guardare avanti, alle nuove progettualità e ricorrenze, raccogliamo insieme i fatti e gli eventi che hanno segnato il 2013, se non altro per un senso di gratitudine e per custodirne la memoria. Un anno che finisce non è mai ripetizione di quello precedente: è novità che per tanti aspetti segna un percorso di vita sia individuale che collettivo.

Betania ha vissuto in questo anno le vicende delle persone, gli adeguamenti dei servizi offerti perché fossero più efficaci e, come evento straordinario, ha ricordato i suoi trent'anni di vita.

È nata nell'ormai lontano 1983 da un piccolo gruppo di sette giovani e due preti che avevano preso in seria considerazione due cose importanti; la prima era un dato di esperienza. Quei giovani all'inizio degli anni ottanta avevano scelto il servizio civile alternativo a quello militare, ed erano venuti a contatto con tante situazioni di povertà, di emarginazione, di precarietà sociale. Tutto un mondo di persone che, per malattia, per l'età avanzata, per l'adolescenza fragile, per l'essere immigrato e straniero, per l'essere portatore di handicap, per essere schiavo della droga apparteneva ad una cittadinanza invisibile, spesso con grandi condizioni di dolore e solitudine.

Il secondo evento di stimolo è venuto dalla rilettura e riflessione di un documento dei Vescovi italiani uscito a fine 1981 dal titolo: “La Chiesa italiana e le prospettive del Paese”. Alcuni passaggi di quel documento venivano a dare forza e progetto all’esperienza in atto nella parrocchia Maria Immacolata, nella nuova periferia di Parma. Quando uscì quel documento fu per noi un evento decisivo. Rileggiamo insieme oggi alcuni passaggi che hanno determinato la nascita di Betania.

Il progresso economico e sociale che anche l’Italia ha sviluppato dagli anni del dopoguerra è per tanti versi innegabile. Ma con esso si sono pure affermati elementi regressivi che hanno portato alla perdita di valori, senza i quali è impossibile che quel progresso sia vero e proceda ancora per il bene comune. Conosciamo le complessità dei problemi che al riguardo occorre affrontare.

Siamo nel 1981; la lettura socio economica dei Vescovi, alla luce della crisi attuale, sembra una vera profezia. Il testo prosegue con una indicazione concreta che sembra anticipare le parole di Papa Francesco: ***Ma innanzi tutto bisogna decidere di ripartire dagli ultimi*** *che sono il segno drammatico della società attuale... Gli impegni prioritari sono quelli che riguardano la gente tuttora priva dell’essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l’accesso alla cultura, la partecipazione. Bisogna inoltre esaminare seriamente la situazione degli emarginati che il nostro sistema di vita ignora e perfino coltiva: dagli anziani agli handicappati, dai tossicodipendenti ai dimessi dalle carceri o dagli ospedali psichiatrici. Perché crescere ancora la folla di “nuovi poveri”? Perché ad una emarginazione clamorosa risponde così poco la società attuale?”* (“La Chiesa italiana e le prospettive del paese”, CEI 1981 n. 4-5)

Da lì ha preso avvio Betania e a trent’anni di distanza abbiamo cercato di verificare le motivazioni, le risorse, le fragilità del cammino percorso. Un anno che oltre al cammino ordinario ha visto iniziative diverse di carattere culturale, spirituale e ricreativo che hanno consentito a tante persone di condividere con noi appuntamenti importanti. Tra tutti vogliamo ricordare la partecipazione di tutta la comunità alla udienza generale del Papa, in

piazza San Pietro, il martedì 11 settembre; evento indimenticabile di grandi emozioni. Ricordiamo la sosta del Santo Padre davanti al nostro gruppo vistoso, in maglietta bianca, vicino alla transenna del suo passaggio, il suo sguardo su di noi, il suo saluto con la mano. Poi è subito ripartito per il suo lento pellegrinaggio tra le migliaia e migliaia di persone che lo attendevano per un gesto da ricordare, uno sguardo, una benedizione.

BETANIA OGGI

In questi trent'anni Betania è cresciuta, ha verificato più volte la sua identità, spesso si è fermata a valutare limiti e sconfitte, ha sempre cercato di riprendere senso dai valori iniziali e dal bisogno delle persone.

Le problematiche diverse hanno portato in varie tappe ad attivare servizi diversi, perché fossero adatti alle aspettative delle persone accolte. In modo sintetico proviamo a tracciare un profilo dell'oggi di Betania. Il programma terapeutico per persone che vengono accolte nel progetto di superamento dalla dipendenza accoglie attualmente 49 ospiti. Il percorso comunitario si sviluppa nelle sedi di Marore, Ghiara di Fontanellato, Borghetto di Noceto e Coloreto. A Marore, in prossimità del complesso parrocchiale ove ha sede principale la Comunità, è operativa "Casa Francesco", una struttura riservata a persone affette da sieropositività e AIDS. Questa casa protetta a valenza socio-sanitaria ospita attualmente 10 persone. Quest'anno "Casa Francesco" celebra dieci anni di attività. In questo periodo sono state accolte 140 persone; quasi tutte hanno trovato grande beneficio e una nuova qualità di vita. Alcune di loro ci hanno lasciato e le ricordiamo in amicizia.

Nella ex scuola di Coloreto, ha sede l'accoglienza notturna di 6 persone che non hanno una casa dove abitare, vivono ancora la dipendenza e non sono pronte ad un programma terapeutico. Ogni sera un operatore raggiunge la sede del Drop-in con un pulmino e accompagna le persone alla sede della comunità denominata "La sosta", lì vengono accolte per la cena, il pernottamento e la prima colazione poi vengono riaccompagnati al punto di partenza. A Martorano esiste una bella struttura denominata "Casa Ninetta"

lascito testamentario della famiglia Clivio, segno di grande generosità.
A “Casa Ninetta” (nome della Signora Clivio) sono presenti quattro servizi diversi: “Il francobollo” comunità residenziale a bassa densità terapeutica che ospita 10 persone; “Casa mia” è il complesso di quattro appartamentini per quattro persone che, finito il programma comunitario hanno avviato un lavoro ma non sono ancora autonome economicamente; “Non più straniero” è invece una casa alloggio per migranti e il “Laboratorio di Cartapesta” è un luogo lavorativo provvisorio per persone che sono in strada. Nel suo complesso oggi Betania accoglie 90 persone; amici e fratelli da accompagnare ad un futuro di autonomia e di tranquilla cittadinanza.

UN DONO DALL’ALTO PER L’UMANITÀ

Nel corso di questo anno 2013 la Chiesa cattolica e tutta l’umanità ha accolto con grande gioia e meraviglia l'elezione di Papa Francesco. In pochi mesi è entrato nella simpatia del mondo intero che intravede in lui il timoniere di una nuova stagione di speranza. Puntuale ogni giorno, dalla cappella di Santa Marta, il pensionato ove anche lui abita, rivolge parole di incoraggiamento e di affetto premuroso agli uomini della chiesa e del mondo. Un vangelo fresco e diretto nasce dalle sue parole coerenti con i suoi gesti e le sue scelte. Ovviamente oltre la messa quotidiana da Santa Marta il Papa conversa, parla, ascolta in tantissime altre occasioni: le udienze in piazza San Pietro il mercoledì, le celebrazioni, le visite, le interviste, gli incontri personali.

“La Misericordina“, 50 grani per il cuore, distribuita all’Angelus a S. Pietro domenica 17 novembre

Parole e gesti dicono una scelta irrinunciabile del Papa: aiutare gli uomini a volersi bene e crescere come famiglia e cogliere il volto premuroso di Dio Padre misericordioso, che nel suo Figlio Gesù porta salvezza a tutti.
Anche a Betania il nome di Papa Francesco è diventato subito caro e punto di riferimento. La sua grande missione a servizio del bene per tutti i popoli è incoraggiante e punto di riferimento anche per noi, perché l’accoglienza a tanti fratelli e sorelle in difficoltà sia realizzata nel segno dell’amore.

LE RADICI E LE ALI

Beppe Sivelli

Oggi è più lungo e complesso, il percorso della genitorialità rispetto al passato. Un tempo la cultura veniva tramandata dalle generazioni precedenti, oggi i rapidi cambiamenti, i mezzi di comunicazione di massa, Internet, obbligano a una formazione permanente direi quasi nevrastenica.
Un tempo la contrapposizione ai genitori era più marcata, si sognava di andarsene da casa, di conquistare la propria indipendenza.
Oggi la paura del presente, l'incertezza del non riuscire portano i giovani a ripiegarsi nelle mura domestiche pur rifiutandone le regole sentite come estranee.
Sappiamo che la costruzione di sé richiede un buon rapporto con il passato e una prospettiva positiva con il futuro, necessarie per un progetto di vita.
I figli quindi necessitano di genitori che sappiano aiutarli a connettere passato-presente-futuro donando loro metaforicamente radici e ali.

Ora mi domando in che modo possiamo riavvicinare i giovani al senso del tempo, risignificando la funzione del passato (la memoria) e la dimensione del futuro (la speranza) così da conferire senso al presente. Un presente che sembra disinteressarsi anche dell'età della vita, pare infatti esserci solo giovinezza e vecchiaia, la prima vissuta con rimpianto la seconda con terrore.
In questo contesto sociale è ancora possibile educare?
Credo senz'altro di sì, oggi più che mai sono convinto d'altra parte che bisogna dare ai figli le conoscenze necessarie perché se la cavino da soli.
Ci sono cose che valgono per sempre; altre valevoli soprattutto oggi.
È sempre attuale e indispensabile la testimonianza di come noi siamo, quale esempio diamo come persona, come noi viviamo, perché uno può dare solo quello che ha.
È necessario per questo disintossicarsi dai ruoli che rivestiamo come personag-

gi: sia sul piano materiale, la ricchezza, sia sul piano corporale, la bellezza, sia sul piano psicologico, l'efficienza-il potere-la forza. Tutto questo perché possa emergere la Persona come valore insuperabile e assoluto.
Da sempre poi i genitori dovrebbero comportarsi in modo che i figli si sentano capiti e amati; la loro sicurezza di base si fonda su radici quali: l'affetto-il sostegno-l'ottimismo.
L'affetto è un sentimento ben spiegato nel libro *Il giardino dei pensieri bambini:* qui si racconta di una bambina di Lucca di 9 anni che così si esprime: "Mio padre ha le mani pieni di calli e di tagli perché fa il camionista, però alla sera quando mi accarezza e come se fossero di velluto. Sapete perché?... Perché mi vuole bene".
Sostegno e ottimismo, anche queste "radici", possono essere spiegate semplicemente con due proverbi.
Il primo recita ***se cadi sette volte rialzati otto***. È l'invito, il suggerimento a non angustiarsi troppo per eventuali cadute, fallimenti, insuccessi inevitabili nel percorso della vita, ma rialzarsi e riprendere il cammino evitando così di ripiegarsi su se stessi in una situazione di inattività e noiosa malinconia.
Il secondo recita: ***quando viene il buio incominciano ad apparire le stelle***, cioè nei momenti bui della vita bisogna saper scorgere quei segnali, quelle indicazioni, che sono come le stelle che indicano ai naviganti la rotta per arrivare nei porti.
Oggi, è importante però per i genitori e per coloro che si prendono cura delle cose umane recuperare alcune virtù che paiono appiattite, quasi scomparse, o forse io direi semplicemente nascoste, per paura delle incertezze, dell'ostracismo della solitudine, ma estremamente necessarie per creare solide fondamenta e ali di speranza per i tempi nuovi.
Occorre per questo educare: ***alla riflessione e alla libertà interiore,*** qualità necessarie per liberarsi dai condizionamenti della moda e dai messaggi dei mass-media, per imparare a pensare in proprio, a non aver timore delle proprie idee e delle proprie scelte, smettendo di essere un articolo di consumo e diventare protagonista della propria vita. ***Alla sincerità,*** educare non solo a dire la verità ma avere passione per la verità. A diventare anche più clementi e comprensivi nei confronti dei propri limiti, liberandosi da schemi mentali perfezionistici. ***Alla bellezza,*** di solito per spiegare questo, con i miei allievi mi servo di questo esempio: c'è un'aiuola fiorita su cui un cartello enuncia: "vietato calpestare i fiori, i trasgressori saranno puniti a norma di legge ex art. ...". Di fronte a questo il comportamento della maggior parte delle persone è quello di girare automaticamente attorno all'aiuola. I più ribelli e trasgressivi l'attraversano anche con le motociclette. Di fronte a questi due comportamenti ritengo che la cosa più importante sia insegnare che i fiori sono meravigliosi.

TELEVISIONE GENERALISTA… *o generica…*

Andrea Branchini

Non amo particolarmente la televisione, penso di accenderla il giusto senza essere né fra quelli che la eliminano completamente dalla loro abitazione né mi definirei schiavo di essa e bisognoso ad ore sistematiche e prestabilite del suo intervento. Anche il fatto di abitare solo non mi ha mai spinto più di tanto ad averne necessità neppure per un fatto di pura compagnia, anzi nel tempo mi sono abituato ad apprezzare i momenti in cui rimane spenta e a godere della lettura di un libro, di un momento in cui scrivere o appuntarmi qualcosa piuttosto che dell'ascolto della musica se non del puro silenzio e dei normali rumori di casa.

Forse l'unico programma a cui difficilmente rinuncio, anche se questo potrebbe essere facilmente sostituito da un quotidiano, è il telegiornale o comunque un qualcosa che mi informi sui fatti accaduti; non mi piace perdere il contatto con ciò che succede mentre evito volentieri tutti quei salotti intrisi di banali e vomitevoli commenti.

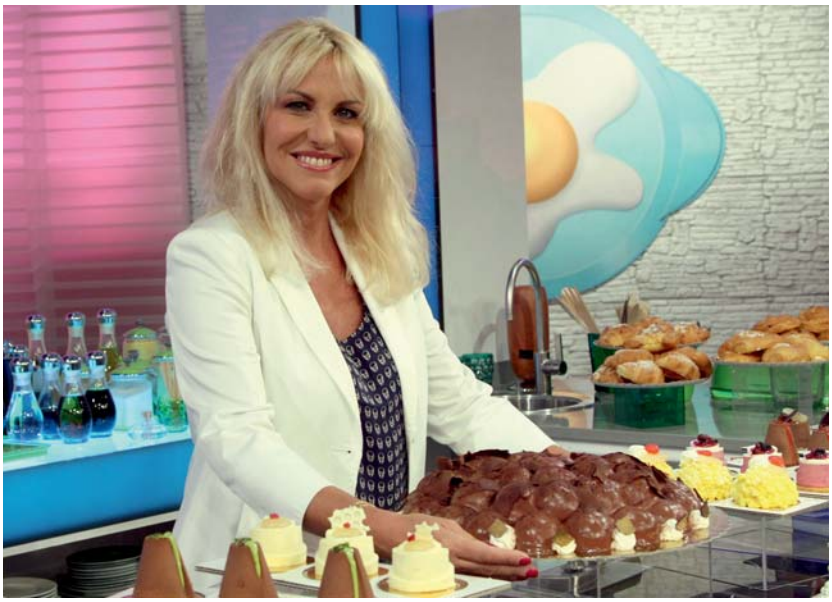
mi chiedo quale sia la psicologia che gravita intorno a certi palinsesti

Devo ammettere però che, probabilmente stimolato da un mio personale spirito critico, quando accendo il televisore mi incuriosisce, a volte perfino mi diverte, cercare di capire quale sia il pensiero che gli autori o i produttori di programmi televisivi vorrebbero tentare di comunicarci attraverso il loro prodotto. Volendo usare una parolaccia mi chiedo quale sia la psicologia che gravita intorno a certi palinsesti; il tutto, come sappiamo bene, cresciuto in maniera esponenziale con l'avvento del digitale terrestre.

Vista una così ampia concentrazione di opportunità sulla quale concentrare il nostro interesse mi piace pensare come, anche nel programma più demenziale o di basso profilo, esista una logica che attiri lo spettatore. Così anche un po' per gioco ho provato ad inscatolare e suddividere i prodotti televisivi

che mi è capitato di vedere o seguire e fare qualche considerazione tenendo conto anche del periodo in cui essi vengono proposti. Nel fare questo mi sono venute alla mente alcune parole chiave che mi sembrava potessero riassumere e suggerire alcuni concetti.

La prima parola che ho pensato è **competizione**. A parte i programmi che vengono trasmessi durante la prima fascia oraria della giornata e che credo da sempre siano orientati al puro intrattenimento delle persone che trascorrono la maggior parte del loro tempo in casa, iniziano dal primo pomeriggio fino a tarda serata una serie di trasmissioni in cui il motivo portante è la sfida. Sia che questo avvenga per poter vincere un'importante cifra di denaro, sia che lo si faccia per una divertente gara davanti ai fornelli o per creare con le proprie capacità manuali oggetti o vestiti o sia che lo si faccia per superare prove insidiosissime, ciò che appare evidente è questo bisogno di ritrovare un forte senso di competizione con se stessi e verso gli altri.



In questo senso si collocano anche tutti i programmi che comprendono i *reality* e i *talent show*; nel primo caso avviene la competizione attraverso l'esasperazione di una particolare condizione di vita tra un gruppo di persone scelto in un luogo di "costrizione", nel secondo caso troviamo la sfida tra talenti di vario genere artistico. Esistono poi alcuni prodotti in cui si integrano questi due aspetti rendendo ancora più curiosa ed accattivante la visione che comprende ciò che accade ai concorrenti nella settimana che intercorre tra una sfida e l'altra.

La seconda parola che ho pensato è **normalizzazione**. Proseguendo in questo percorso penso all'imperante presenza di personaggi cosiddetti "famosi" che si prestano ad una serie di prove presenti in quasi tutti i palinsesti televisivi. Certamente alcuni lo fanno per una cospicua remunerazione economica, spesso ripescati a fine carriera quando la loro fama è già in declino o perfino bisognosi di visibilità dopo periodi fallimentari, altri al contrario

vengono lungamente corteggiati dalle produzioni. Lo scopo è quello di far percepire allo spettatore la normalità nell'immagine di individui che per molti aspetti conducono una vita molto particolare; la molta visibilità, l'essere persone circondate di ammirazione, i grandi guadagni, la vita agiata, la facilità di comunicazione e di attirare spettatori ovunque vadano. E questo sia che essi siano cantanti, musicisti, attori, sportivi, politici o altro ancora. Evidentemente crea attenzione e interesse il mettere queste persone in situazioni che li rendano più vicini al telespettatore medio facendoli immergere in un bagno di umiltà e semplicità. Diventa normale il vederli cimentarsi nel ballare, eseguire un tuffo, attraversare viaggiando un paese, cucinare, avvicinarsi a tutti quei giovani che vorrebbero diventare come loro ed emozionarsi mentre devono valutarli, giudicarli o insegnar loro il mestiere. E la visione di questa nuova immagine di persone "come noi" alza tremendamente gli indici d'ascolto a dimostrare che il pubblico gradisce questi nuovi connotati.

È qui che allora mi viene in mente una terza parola che è **travestimento**. Già, viene quasi da ridere se pensiamo a quante declinazioni negative ha assunto questo termine. C'è il travestimento inteso come quello delle persone che non stanno bene nel e con il loro corpo e che cercano di vivere in un altro. Poi c'è il travestimento più sottile, quello che non si vede magari esteriormente ma che avviene dentro l'anima, la coscienza, il comportamento. Quel tentativo di sembrare qualcun altro o voler essere qualcun altro e non accettarsi come si è.

Anche la comunicazione televisiva ha delle responsabilità educative se non altro per essere un mezzo che incide profondamente nella vita delle persone.

La televisione sia per gli uni che per gli altri offre tante opportunità che in alcuni casi mi sembra rasentino quasi la ricerca di morbosità nello spettatore; potrei citare argomenti come la chirurgia plastica ed estetica, l'esasperazione nella cura del corpo, la rappresentazione di ossessioni o maniacalità, i programmi di medicina che da una sana informazione sono diventati la rappresentazione senza limiti di alcuni disturbi.

Mi allaccio allora con un ultimo termine che si sovrappone a tutti quelli detti prima e che è **cambiamento**. A questo mi viene da pensare in ultima analisi; cambiamento in tutte le sue accezioni e variabili. Intravedo una ricerca di cambiamento dentro di sé piuttosto che la ricerca di nuove identità. La voglia

di mettersi alla prova così come il ritrovarsi nella condizione di fare nuove esperienze. Il cambiamento inteso come tentativo di ridare ordine, di cercare di piacersi e piacere agli altri a tutti i costi; imperversano i programmi con ritocchi fisici costosissimi o sfide per dimagrire miracolosamente e in poco tempo. E se anche tutto questo è finzione ciò non toglie che il messaggio veicolato è questo: se vuoi cambiare, se vuoi conoscerti meglio, se vuoi fare un bel "tagliando" fisico e psichico della tua persona sappi che puoi farlo.
Forse a questo punto prenderebbero corpo altre parole come realtà, illusione, finzione, consapevolezza, credibilità e chi più ne ha più ne metta. Non approvo questa rappresentazione della vita e dei suoi aspetti, anche quelli che possono sembrare più ludici e superficiali.
Nel concreto viviamo da tempo sensazioni più generali in cui la percezione di se stessi produce in molte persone senso di inadeguatezza, malessere, ansia da prestazione e fatica a sentirsi insieme ad altri; avvertiamo a volte una sorta di selezione ed individualismo che sono stati ancor più accentuati dalle difficili condizioni sociali.

Nel contesto attuale si avverte più il desiderio di unire persone, ricercare motivazioni comuni su cui reinvestire, tornare alla semplicità e al necessario. Al contrario rischiamo di assistere alla mitizzazione del superfluo, dell'inutile e del già visto. Anche la comunicazione televisiva ha delle responsabilità educative se non altro per essere un mezzo che incide profondamente nella vita delle persone. Per quanto si dica in tanti che si può farne a meno o che è libera scelta accenderla o meno, la televisione occupa spazi inconsapevoli, ha la capacità di attirare ascolti nella convinzione che tanto si fa sempre in tempo a rifiutarne il prodotto e a sentirsi liberi di fronte a certi messaggi. Sappiamo che così non è e sappiamo bene che non tutti hanno gli strumenti per difendersi da questa che possiamo tranquillamente definire violenza mediatica. È proprio su queste fragilità e ignoranze che fanno centro spesso molti programmi. Come diceva un famoso spot..dubitate gente dubitate.

S. Pietro Veglia per la Pace in Siria, 7 settembre 2013

dossier
Pace e non violenza

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA TESTIMONIANZA DI CRESCITA DAL PACIFISMO ALLA NONVIOLENZA

Danilo Amadei

Tutto è nato, almeno per molti della mia generazione, con la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, cinquant'anni fa.
Vi erano contenute due denunce chiare. Prima: l'impossibilità assoluta che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia, con la fine dunque della teoria, ancora sostenuta dalla Chiesa, della guerra giusta. Seconda: le risorse spese nella corsa agli armamenti creano già morte, anche se non utilizzate, perché sottratte a chi vive nella miseria.
Erano altrettanto chiare le proposte, dopo un'attenta lettura dei "segni dei tempi".
Prima: procedere ad un disarmo integrale sostituendo al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, quello della vicendevole fiducia nei rapporti fra le Comunità politiche, atteggiamento che non solo il Vangelo ma la ragione stessa auspica tra i singoli esseri umani.

Tutto è nato, almeno per molti della mia generazione, con la Pacem in terris

Risuonano le parole di Gandhi (del quale allora nulla era pubblicato in italiano) che, contro chi giustificava la violenza "a fin di bene", affermava che "è una bestemmia affermare che quanto non deve essere fatto tra gli esseri umani tra loro possa essere fatto tra gli Stati, che sono composti da esseri umani".
Seconda: trasferire le spese per gli armamenti in investimenti per lo sviluppo equo dei popoli, per il bene comune universale, perché la pace è frutto della giustizia.

La speranza espressa dalla *Pacem in terris* del riconoscersi comune umanità, sostituendo al timore nelle relazioni tra i popoli, il dialogo e la collaborazione leale per il bene comune universale, scaldava i cuori. Ma l'impegno richiesto non era solo per i governanti e per l'Onu (alla quale venivano attribuite funzioni operative decisive per la pace nel mondo, purtroppo assai disattese nel tempo), ma per ognuno di noi.

Statua di Gandhi a Union Square Park di New York

Troviamo infatti nell'enciclica il riconoscimento, "come segni dei tempi" del principio di sussidiarietà (con un invito ad una responsabilità diretta di ogni cittadino e di ogni comunità nella realizzazione del bene comune), della partecipazione alla vita pubblica (con un profetico riconoscimento del ruolo nella società e nelle istituzioni dei lavoratori, delle donne e delle minoranze), del principio del non confondere mai l'errore con l'errante, "perché anche in lui l'azione di Dio non viene mai meno", del perseguire con costanza e senza violenza la via della riconciliazione e della fraternità tra tutti i popoli della terra.
Conservo ancora la copia di quell'enciclica (comperata con i miei risparmi a cento lire), che ci era stata presentata a scuola durante la seconda media dal mio prete di religione don Baga, così come "la lettera ai giudici" in difesa degli obiettori di coscienza di don Lorenzo Milani del 1965, che lo stesso don Arnaldo ci aveva fatto conoscere attraverso un articolo di Giancarlo Zizola sul quotidiano "Il Giorno".

IL CONCETTO DI DIFESA DELLA PATRIA

In un clima ancora maschilista, nazionalista, bellicista, dove il servizio militare era considerato tappa fondamentale per l'iniziazione dell'uomo alla vita,

dove i cappellani militari “in nome di Dio” chiedevano che ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise (sì, anche fascisti e nazisti) fosse tributato un riverente omaggio “perché avevano combattuto per il sacro ideale della patria” e gli obiettori di coscienza, i nonviolenti erano considerati “espressione di viltà, estranei al comandamento cristiano dell’amore”, quei testi erano una rivelazione. Così come l’invito del Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes* ad “avere rispetto per coloro che per mitezza cristiana, riverenza alla vita o per orrore della violenza ricusano per motivi di coscienza il servizio militare o singoli atti di immane crudeltà cui conduce la guerra”.

Nelle nostre famiglie la guerra ci era stata presentata e raccontata come insieme di lutti, distruzioni, malvagità, miserie, violenze, anche per chi era stato dalla parte della giustizia. Hiroshima e Nagasaki avevano dato il colpo di grazia a chi ancora credeva che ci potesse essere una connessione tra guerra e giustizia. Con le armi di distruzione di massa (atomiche, batteriologiche o chimiche che fossero) ormai poteva “vincere” solo chi aveva le armi più distruttive non certamente chi aveva ragione o era anche solo più coraggioso e audace. Così come le vittime erano ormai casualmente militari, mentre l’obiettivo (come testimoniano le oltre trecentocinquanta guerre del dopo seconda guerra mondiale) erano sempre ed ovunque i civili, gli innocenti.

Il ’68 fu decisivo per dare gambe a queste riflessioni e a una proposta alternativa alle forze armate per risolvere i conflitti, ma non tanto per la contestazione studentesca, che indulgeva ancora al mito della violenza, pur creativa e rivoluzionaria, ma per quanto avvenuto in Sicilia dopo il terribile terremoto del Belice di gennaio.

Danilo Dolci, confortato anche da Aldo Capitini del quale uscì proprio

quell'anno "Tecniche della nonviolenza", veri maestri e protagonisti delle lotte nonviolente in Italia, recuperarono gli articoli 11 e 52 della Costituzione per dare una nuova interpretazione e concreta attuazione al "sacro dovere della difesa della Patria" nel principio inalienabile del "ripudio della guerra".
La difesa della nostra terra andava interpretata non con riferimento esclusivo ai confini della nazione e alle forze armate, ma doveva riferirsi ai cittadini più indifesi. E chi era più debole di chi aveva perso tutto con il terremoto? Così per la prima volta in Italia si accettò che il servizio militare, per chi abitava in Sicilia, potesse essere svolto non nelle forze armate, ma come difesa del territorio, come ricostruzione di case, paesi e relazioni, aprendo la strada alla possibilità concreta di una difesa civile nonviolenta alla quale potevano partecipare coloro che si rifiutavano di svolgere il servizio militare.
La legge Pedini del 1966, in verità, aveva già indicato questa possibilità a chi voleva svolgere il servizio civile in "Paesi sottosviluppati", ma trovò enormi difficoltà applicative.
Le due leggi aprirono così la strada alla legge sull'obiezione di coscienza e il servizio civile alternativo che fu approvata, con primo firmatario Giovanni Marcora, il 15 dicembre 1972, frutto di un compromesso tra culture diverse e finalmente in grado di fare uscire dal carcere gli obiettori ancora detenuti e riconoscere il diritto di una scelta che dall'obiezione di coscienza del nonviolento Pietro Pinna nel 1949 era stata offesa e perseguitata.
La Costituzione trovava dunque una interpretazione più aderente a quel messaggio di pace tra i popoli e di democrazia che l'aveva animata nell'immediato dopoguerra.
Ebbi personalmente anche l'onore di avere conforto delle nostre idee nonviolente e della nostra interpretazione della Costituzione, come segretario nazionale della Lega obiettori di coscienza negli anni '70, in convegni e incontri più ristretti da Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea costituente, Sandro Pertini, Lelio Basso, Benigno Zaccagnini, Tullio Vinaj e Giuliano Vassalli che sostennero la nostra lotta per una idea di difesa della Patria che non si riducesse alle sole forze armate. La sentenza storica della Corte costituzionale 230 del 1985 ha poi definitivamente chiarito in modo argomentato che non è possibile nessuna sovrapposizione tra l'idea della difesa così come l'intende la Costituzione italiana e le sole forze armate.
La stessa costruzione dell'Unione europea era già allora segno concreto di come si potesse uscire da una storia di violenze tra stati nazione, che avevano insanguinato un continente per secoli fino alla inimmaginabile brutale malvagità della seconda guerra mondiale, ripartendo dai popoli, superando pregiudizi storici e rancori nel cammino concreto di un unico stato europeo,

senza più confini armati, addirittura aperto alla possibilità del superamento della cortina di ferro che la guerra fredda aveva costruito, non solo fisicamente, nel nostro continente.
Si stava finalmente diffondendo l'idea che violenza e forza non sono sinonimi. Accettano entrambe il conflitto che può caratterizzare i nostri rapporti sociali, ma la forza riconosce il limite di ognuno che ha il suo completamento nella relazione con l'altro, mentre la violenza cancella la relazione con l'altro, il pensiero stesso del riconoscimento reciproco e della possibile riconciliazione.

Si stava finalmente diffondendo l'idea che violenza e forza non sono sinonimi

La concezione della difesa stessa veniva dunque riconosciuta come un diritto e un dovere di tutti i cittadini, uomini e donne, ad ogni età, in ogni luogo, perché è fondamento della democrazia e dei suoi principi regolativi di libertà, eguaglianza e fraternità.
Si chiariva sempre meglio che è nemico solo chi non si conosce. E l'affermazione vale sia nel confronto con l'altro sia per ognuno di noi quando non lasciamo emergere i nostri sentimenti di apertura all'altro, da riconoscere come appartenente alla stessa umanità.

UNA NUOVA CULTURA

A Parma la proposta nonviolenta si diffuse grazie ai missionari saveriani, che chiamarono a Parma già negli anni '60 i primi obiettori cattolici condannati al carcere (Giuseppe Gozzini e Fabrizio Fabbrini); ai gesuiti, che avevano nella comunità cittadina padre Giangiacomo Rotelli, tra i responsabili del Movimento internazionale della riconciliazione italiano, e alcune comunità parrocchiali che invitarono in più occasioni padre Ernesto Balducci, denunciato e processato, prima ancora di don Milani, per il suo appoggio all'obiezione di coscienza.
Il "porgere l'altra guancia" evangelico acquisiva sempre più il suo vero significato non di sottomissione e cedimento al violento, ma della forza di resistere al violento chiedendogli ragione del suo odio e dimostrazione della fermezza nel non cedere il passo di fronte al male. Il motto evangelico, come sostenuto da Gandhi e Maritn Luther King, insieme a tanti miti testimoni della storia, è un progetto di convivenza civile, degno dell'umanità, sia nelle relazioni tra persone che nelle relazioni tra gli Stati. Da conoscere, sul quale prepararsi, da organizzare anche socialmente, diffuso, veramente degno della nostra comune umanità.

È indubbio che l'esperienza italiana dell'obiezione di coscienza e del servizio civile alternativo avendo coinvolto in oltre trent'anni (fino all'abolizione della leva obbligatoria nel 2005) oltre mezzo milione di giovani ha creato una nuova cultura. Certamente perché ha diffuso la proposta nonviolenta, ma anche per l'intervento nel sociale del servizio civile, che ha consentito di sperimentare, avviare e sostenere tantissime esperienze di solidarietà attiva in ogni campo.
È giusto ricordare a Parma, negli anni '70, la presenza di persone come Franco Basaglia (che stava avviando un primo nucleo di obiettori a Gorizia), Arturo Montanini (che come presidente della Provincia si prodigò per avviare nel 1975 la prima esperienza in Italia di un ente locale per l'avviamento al servizio civile di un consistente nucleo di obiettori di coscienza provenienti da tutta Italia) e, dopo il 1977, don Arnaldo Baga, come presidente della Caritas diocesana, che hanno sostenuto la scelta, ancora difficile e contrastata dell'obiezione di coscienza, aprendo le porte delle realtà nelle quali operavano migliaia di giovani. Un ricordo va anche al Vescovo di Ivrea Luigi Bettazzi che, avendo avviato per primo in Italia un'esperienza di servizio civile nella sua diocesi (già nel 1974), ci sostenne anche concretamente con la forza, la speranza, la generosità e la fiducia nei giovani che lo hanno sempre caratterizzato.
Il fatto che a Parma (dopo le prime quattro dichiarazioni tra il 1973 e il 1974 di Dante Tagliavini, Turno Gabbi, Gianluca Battaglioli e mia) negli anni '80 fossero più i giovani che sceglievano il servizio civile di quelli che andavano a militare è dovuto anche a queste persone e alle esperienze che hanno sempre più fatto capire il nesso tra giustizia, pace e vera difesa della comunità.
La storia stessa di Betania è nata in questo contesto, la scelta di don Luigi Valentini ne è stata anche lievito e il titolo stesso della rivista della comunità testimoniano questi valori e le prospettive di pace e nonviolenza per tutti, tanto nella comunità locale come in quella mondiale.

RESTA ANCORA MOLTA LA STRADA DA FARE

Mi sembra importante anche ricordare come la scelta dell'obiezione di coscienza ha sempre più associato il tema della difesa della Patria alla difesa dei valori che stanno alla base della convivenza civile, compresa la possibilità di ipotizzare e organizzare una difesa nonviolenta e un'organizzazione internazionale di interventi in area di conflitto e di guerra basati sulla risoluzione nonviolenta dei conflitti e non sui fallimentari interventi armati che, con il tempo, tutti ammettono avere creato molti più problemi di quanti ne abbiano risolti.
Molti sono stati i piani e anche diverse sono state le esperienze in questo campo, che però non hanno avuto, soprattutto per l'inefficacia dell'Onu,

strumenti per poter organizzare stabilmente forze internazionali di prevenzione dei conflitti armati e pacificazione tra Stati e all'interno di un singolo paese con conflitti armati.
L'importantissima "Agenda per la pace", sostenuta dal segretario dell'Onu Boutrous Ghali durante la guerra in ex Jugoslavia, pur approvata nel 1995, non ha avuto strumenti organizzativi per dispiegare tutta la sua forza concretamente pacificatrice.
C'è oggi ancora molta strada da fare e ci sono tante lotte da proseguire anche solo pensando che le risorse spese per la diplomazia, gli interventi di prevenzione dei conflitti, per il peacekeeping, per il sostegno alla società civile nella prevenzione della violenza (ratificato dall'Onu nella conferenza internazionale del 2005) non arrivano al 5% di quanto speso nel mondo per gli armamenti e le forze armate.

Sono noti e ufficiali, anche se poco diffusi (più per reticenza che per vergogna), i dati delle spese per gli armamenti del 2012, che sono arrivati a superare i 1750 miliardi di dollari, in diminuzione come cifra assoluta rispetto al periodo della seconda guerra in Iraq (e in Afganistan, Congo, Sudan, …), ma in aumento proprio nei continenti con maggiore situazioni di ingiustizia e violenza.
Fa male sapere che per la cooperazione internazionale allo sviluppo e alla democrazia per il raggiungimento del cibo, dell'acqua, dell'istruzione e della sanità di base per tutti, si siano spesi nello stesso 2012 meno di 58 miliardi di euro, nemmeno il 3,5% di quanto speso per la guerra e la difesa armata nel mondo, ma con caratteristiche più o meno simili in ogni anno dalla guerra fredda ad oggi.
Quanto siamo ancora lontani dall'indicazione evangelica di Giovanni XXIII che *il superfluo, per i singoli così come per le comunità e le nazioni, non va definito sulla base di quello che abbiamo in eccesso noi, ma su quanto manca agli altri.*
Papa Francesco ha ripreso con forza la denuncia di Giovanni XXIII della teoria della guerra giusta, che tanto danno ha fatto anche negli anni recenti, soprattutto

dopo l'11 settembre 2001, per recuperare con forza la tesi che solo nel disarmo, nel rispetto reciproco, nel dialogo, nella riconciliazione, nell'organizzazione stabile di strutture internazionali che riportino la verità, la giustizia e il rispetto reciproco al primo posto, sia possibile una strada vera di pace.
È sempre più diffusa la consapevolezza che non esiste nessun nesso tra giustizia e guerra e che è una tragica ipocrisia sostenere la pace mentre si producono sempre più armi sofisticate e non si investe per la prevenzione dei conflitti e la loro soluzione non armata.
La sfida storica è quella di difendere le cause giuste, stare dalla parte delle vittime, dei più deboli, con strumenti giusti, disarmati, arrivando a togliere ai singoli Stati il diritto a farsi giustizia da soli, di armarsi e di usare la violenza, proprio come è già stato fatto per i singoli cittadini e le loro associazioni.
La coscienza del nostro tempo è matura per organizzare la speranza di un mondo che cancelli la fame e la guerra dalla storia, proprio come ha fatto in passato per la schiavitù e le dittature.
La sensibilità politica in modo diffuso l'afferma, organizzazioni internazionali, a partire dall'Onu, sono incaricate di questo compito storico, ma la politica nelle istituzioni non fa ancora il suo dovere di verità nel trasformare le affermazioni di principio, a partire dal ripudio della guerra, in atti conseguenti.

la politica nelle istituzioni non fa ancora il suo dovere di verità nel trasformare le affermazioni di principio, a partire dal ripudio della guerra, in atti conseguenti

C'è ancora bisogno di obiettare alla guerra e alla sua preparazione, alla violenza, basandoci sui quattro pilastri che la "*Pacem in terris*" metteva come fondamento di un mondo pacificato: verità, giustizia, solidarietà e libertà.
È necessario che anche l'esperienza del servizio civile volontario sia sempre più sostenuta, anziché ostacolata e ridotta, e diventi un'occasione per il maggior numero di ragazze e ragazzi che lo scelgono come esperienza di cittadinanza attiva per formarsi al nesso tra solidarietà e nonviolenza.
"Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio" e perché beneficiano già adesso nella loro vita dello sguardo fraterno, del ritrovarsi e riconoscersi tutti differenti e tutti figli e fratelli, anche di sorella nostra madre terra, dello sperimentare nella parola che dialoga la comunicazione, il donarsi a vicenda, l'amore, che ci caratterizza come umanità.

GIUSTIZIA E LIBERTÀ SI BACERANNO

SANDRO COMINARDI

Scrivere su tematiche di cui si ha poca dimestichezza è vera e propria arroganza. Qualcuno, malizioso, potrebbe trarre una logica conclusione: dal momento che le tue competenze sono limitate, smettila di scrivere.
Voglio continuare a farlo per una mia personalissima giustificazione: da una vita sto rincorrendo la libertà.
Ho la netta sensazione che la pacificazione di ogni tipo (quindi anche quella interiore), dipenda molto dalla capacità di coniugare il valore della libertà.
E se fosse questa la competenza fondamentale che ognuno di noi insegue per sentirsi una farfalla?
Certo, parlare di sentirsi farfalle alle persone accasciate sulla spiaggia di Lampedusa non è ironia, ma perversione.
Mi sorge però il dubbio: forse anche loro scappano per essere liberi. Non un dubbio, ma una certezza.

A questo punto il discorso cade sulla relazione tra pace e libertà.
Liberi dalle paure, dalla manciata di riso o di manioca irreperibile, dalle umiliazioni, da sopraffazioni e violenze, da relazioni impossibili o spezzate, dalle case che non si possono più abitare.
Liberi dallo star male nonostante il possesso in abbondanza di tutte queste cose.
Liberi dalla perversione dell'uomo marcio dentro.

Quando si è deprivati di ciò che conta, si diventa nullità. Allora la dignità costringe a rischiare il tutto per tutto.
A me la guerra ha rubato i miei primi anni di vita. Avrei potuto godere di quel minimo di tenerezza familiare che tutti i bambini desiderano trovare, dei quattro giochi inventati con niente e fatti insieme a fratelli e cugini nell'aia della casa di campagna di nonno.
I miei primi ricordi di vita invece non sono fatti di pace ma, purtroppo, del colore e della puzza che emana la pece.
Ho pianto per la fame, mi sono svegliato di notte con il grido dei quattro tedeschi che urlavano di aprire la porta altrimenti avrebbero bruciato la casa. Ho messo le mie piccole dita nelle orecchie al colpo di pistola sparato contro la grondaia di casa per intimorire noi già spaventati per conto nostro. Ho sentito i grandi sussurrare tra loro per non terrorizzare noi bambini già oberati da tante tristezze.

Quando mancano le cose che contano si rimane rattrappiti dentro e fanno male le mascelle per aver vissuto a denti stretti

Finita la guerra, i grandi si sono precipitati verso qualcosa che andasse oltre il necessario e noi, ancora piccoli, abbiamo continuato a vivere la nostra solitudine.
Quando mancano le cose che contano si rimane rattrappiti dentro e fanno male le mascelle per aver vissuto a denti stretti.
La libertà scioglie i muscoli dell'anima e questa si apre al tutto e a tutti.
Allora si ritorna a scoprire il bello che l'assenza di pace impediva di guardare, il credere diventa apertura anche alle fedi degli altri senza diventare qualunquisti, ti ritrovi povero di sapere subito dopo aver fatto una felice scoperta, si impara a guardare le persone negli occhi e a vederli come possibili fratelli e sorelle, ci si rende conto che i limiti, (i miei e quelli degli altri) non producono tristezza, ma accettazione e desiderio di cambiamento. Si impara a chiedere perdono e ad accettare il dispiacere dell'altro.
Ognuno diventa consapevole che il proprio dolore è molto simile a quello degli altri.
Ogni cittadino dovrebbe coniugare con insistenza e costanza la richiesta che si fa nella seconda parte dal Padre nostro: dateci oggi il nostro pane e fate in modo che sia quotidiano. Pane di farina, di vestiti contro il freddo, di lavoro per sentirsi dignitosi, di strumenti per lenire la fatica, di una casa per

giustizia e pace si baceranno per essere liberi come farfalle

vivere l'intimità e di piazze per stare insieme.
Senza non si può essere liberi e, privati della libertà, con il corpo si spegne anche l'anima.
Non credo che Gesù intendesse coinvolgere il Padre nella produzione di questo pane. Forse voleva dire: coloro che non si impegnano in questa direzione e si dicono credenti sono fuori di senno, non hanno logica.
Per quelli che non ci credono, vale la stessa cosa: dimenticano che solo restando umani ci si può considerare tali.
Il lungo e costante processo verso la pace e la libertà lo si costruisce attraverso due dimensioni che, tra loro, si intrecciano e si inter-scambiano in contemporanea: quella individuale e quella relazionale. La gioia di stare con se stessi non può essere tale se non è condivisa e le politiche non possono non tenerne conto.
A proposito di competenza (di cui all'inizio), ognuno la può scoprire in se stesso imparando ad ascoltare i veri bisogni di fondo e constatando che sono identici a quelli degli altri.
E come conclusione, la profezia annunciata dalla Bibbia nel salmo 85: "Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno" per essere liberi come farfalle.
È difficile immaginare come, dove e quando, ma il non crederci è molto peggio.

IL PERDONO PRESUPPOSTO IRRINUNCIABILE PER LA PACE

LORENZO MONTENZ OSB

Nel 1795 Immanuel Kant diede alla luce un breve saggio dal titolo *Zum ewigen Frieden* (Per la pace perpetua) in cui si interrogava sulla possibilità di una pace universale e perpetua per un'umanità incapace di darsi un imperativo etico. L'interrogativo ha ancora tutta la sua attualità alla luce delle nuove conflittualità sociali e politiche emerse negli ultimi mesi. È possibile, scrive Kant, una pace che "non sia la pace dei cimiteri" dove nessuno parla, nessuno contraddice, nessuno pesta i piedi a un altro? La nostra vita è fatta di tensioni, squilibri, dissonanze e disaccordi e tutto questo non è per se stesso negativo, anzi direi che è proprio ciò che rende la vita interessante e, anzi, che rende la vita degna di questo nome. Quello che dobbiamo avere ben chiaro è il limite che passa tra tensione e guerra, disaccordo e frattura, divergenza e rivoluzione.

È un luogo comune che la pace non sia assenza di tensioni, ma questo luogo comune contiene una verità profonda: lo intuiamo, lo ammettiamo come principio, ma facciamo fatica a declinarlo nei fatti e nelle contingenze. Superare il disaccordo non significa rinunciare alle proprie posizioni, ma costruire un ponte tra la mia idea, la mia cultura, la mia tradizione e quella che mi è estranea. E questo ponte diventa una sorta di terra di nessuno che però posso frequentare, attraverso cui mi accosto a un universo che non mi appartiene. Questo ponte è l'immagine del perdono: parola arcaica

Superare il disaccordo non significa rinunciare alle proprie posizioni, ma costruire un ponte tra la mia idea, la mia cultura, la mia tradizione e quella che mi è estranea

e desueta che però conserva tutta la pregnanza semantica di un universo proteso verso un altro.
Oggi normalmente ci scusiamo, ci giustifichiamo, rettifichiamo; in ambito ecclesiale ci accogliamo (con un retrogusto mellifluo che rende stucchevolmente posticcio il nostro ambiente). Ma quanto raramente perdoniamo. Questa domanda fa inopportunamente atto di presenza nelle pagine di cronaca nera, quando un intervistatore immancabilmente chiede al parente più prossimo di una vittima: "perdona gli assassini?". Questo non è possibile e non ha nemmeno senso. Il perdono è un atto maturo, da considerarsi il punto d'arrivo di una faticosa dialettica tra giustizia e misericordia.

Alessandro Turchi, Gesù e l'adultera

Nella pedagogia evangelica il perdono è il punto di fuga prospettico. In esso convergono i due imperativi di giustizia e misericordia. Gesù rimprovera i farisei che osservano le minuzie della legge senza praticare la misericordia: *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anèto e del cumìno, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle* (Mt 23,23). Assolutizzare uno dei due poli genera una schizofrenia educativa. Anche storicamente la nostra società ne ha fatto esperienza: in meno di cento anni siamo passati dall'educazione fascista a base di olio di ricino al totale permissivismo delle pedagogie sperimentali. Oggi i bambini hanno sempre ragione, ai ragazzini non si nega nulla e degli insuccessi scolastici si chiede conto agli insegnanti, non agli studenti.
Il percorso che porta al perdono (dato o ricevuto) è invece più articolato: in origine si deve aver coscienza di una trasgressione, di una colpa e delle conseguenze che porta con sé; poi interviene la misericordia, che non cancella la colpa, ma offre un'altra possibilità. L'esempio più chiaro è quello della peccatrice nel capitolo 8 di Giovanni. Alla fine della scena Gesù le domanda

Donna: nessuno ti ha condannato? … Neanch'io ti condanno: va' e d'ora in poi non peccare più. Come siamo lontani da un malinteso senso di misericordia fatto di pacche sulla spalla e "scordiamoci il passato". Gesù non dice *non è successo nulla, non te la prendere, cosa vuoi che sia*; Gesù le dice che ha peccato, che la condanna le derivava dalla giustizia, ma che essa è stata superata dalla misericordia e che ora ha un'altra possibilità da mettere a frutto, che le viene offerto ancora un tratto di strada in cui possibilmente evitare l'inciampo della vita precedente.

E da qui comprendiamo il senso del perdono: una condanna giusta, dovuta, umanamente ineluttabile che viene superata da un cuore più grande della legge.

La tragedia greca ci presenta bene la tensione tra la legge e il cuore. Pensiamo alle *Eumenidi* di Eschilo o all'*Antigone* di Sofocle. Nella prima la legge stessa della natura reclama la sua soddisfazione. Il sangue versato di Clitemnestra chiede il sangue del suo uccisore. Non importa se esso è stato versato a torto o a ragione. La legge è ottusa. *Hai ucciso la madre?* Non c'è ragione: se la risposta è *no* Oreste è assolto, ma se è *si* egli è condannato. Similmente Antigone trasgredisce la legge degli uomini e non importa se lo ha fatto per un atto superiore di pietà. Ha trasgredito e deve pagarne le conseguenze. Ovviamente i tragediografi capiscono che le ragioni valgono più dei fatti, e trovano stratagemmi narrativi per salvare i protagonisti.

Su questi presupposti si può edificare una pace che superi rancore e risentimento, non che ponga come condizione l'assenza di tensione

Il Vangelo sembra suggerirci che siamo tutti tragediografi e che ci è dato di far valere la nostra umanità ascoltando le ragioni dell'altro e con esse aprire uno spiraglio nell'irrevocabile sentenza di condanna. L'etica del Vangelo ci insegna che possiamo anche fare a meno di incarnare il ruolo delle Erinni, dee della giusta vendetta, e offrire un'altra possibilità.

Su questi presupposti si può edificare una pace che superi rancore e risentimento, non che ponga come condizione l'assenza di tensione. Dove ci sono individui, società, modi diversi di pensare e di vivere le tensioni si avranno sempre: il perdono è lo strumento che ci consente di rendere gli attriti non assoluti e definitivi, ma momenti di crescita e di elaborazione feconda delle differenze.

A 50 ANNI DALLA "PACEM IN TERRIS"

Claudio Michelotti

È vero che se c'è guerra non c'è pace, ma non è vero che se non c'è guerra c'è la pace. La pace è una costruzione immane del genere umano che contraddice la sua parentela con gli animali nella lotta alla sopravvivenza. Ancora oggi c'è da domandarci se le civiltà umane hanno imparato a vivere in pace. Le guerre etniche e di religione ammantano ancora le finalità del potere politico ed economico di vecchi e nuovi imperialismi. La guerra in tutte le sue forme formerà ancora il panorama del vivere civile o incivile, in quanto il modo di vivere della famiglia umana attualmente è condizionato se non forse addirittura costruito sulla possibilità di una guerra.
Purtroppo enormi percentuali del reddito delle nazioni vengono sperperate in spese militari e l'industria delle armi prospera anche nelle nazioni, come l'Italia e l'Europa, che hanno eccezionalmente conosciuto il benefico di oltre un mezzo secolo di pace, pacificate dopo la tremenda esperienza della seconda guerra mondiale.
Costatiamo che il genere umano fa fatica a trovare la strada della pace, anche nel nostro tempo. Forse perché, come dice l'enciclica "Pacem in terris", la pace è un dono da parte di Dio che ha messo una scintilla divina nel cuore umano. La morte in croce di Gesù, oltre che perfetta obbedienza al Padre è dono totale di sé di Dio al genere umano ed è annuncio di pace.

A TUTTI GLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

Alla vigilia della Pasqua 1963, esattamente l'11 aprile, Papa Giovanni XXIII licenziava l'enciclica "Pacem in terris", la più importante e "visionaria" del suo Pontificato; una enciclica prettamente politica mentre la precedente "Mater et Magistra" è enciclica sociale ed economica.
Al centro è il tema della pace come è richiamata nella intestazione "pace fra tutte le genti nella giustizia, nell'amore e nella libertà" e strettamente connessa allo sviluppo integrale della persona umana.

Un'importante considerazione riguarda il parallelismo tra la "Pacem in terris" e la nostra Costituzione italiana. La Costituzione italiana ripudiando la guerra come risoluzione delle controversie internazionali e come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, fa il parallelo con l'affermazione di Pio XII raccolta nel radiomessaggio nell'imminente pericolo della guerra (agosto 1939) "Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra", alla quale è seguito il grido "mai più guerre" ripetuto dai papi successivi. La pace non può essere fondata sull'equilibrio delle forze e delle armi.
Così ugualmente nei due documenti vengono trattati dei diritti alla libertà; alla libertà di movimento e di accoglienza degli immigrati e profughi; ai valori morali e culturali; al tenore di una vita dignitosa; alla proprietà privata; ad onorare Dio; al crearsi una famiglia; alle giuste condizioni di lavoro; alla partecipazione della vita pubblica, di associazione e riunione; alla reciprocità di diritti e doveri fra le persone. E tali diritti inalienabili hanno l'uguale rovescio in doveri individuali e collettivi. La Costituzione è talmente pregna di valori cristiani che don Andrea Gallo alla domanda del card. Tettamanzi se prega gli ha risposto: "Certo che prego. Però eminenza, io ho una preghiera che per divulgarla serve il suo nulla osta e sono i primi dodici capitoli della Costituzione".

Sono doverose un paio di chiose. La Costituzione Italia è del 1945 e l'enciclica ha un ritardo di vent'anni per veder rafforzata la volontà democratica della Chiesa cattolica.
I riferimenti citati dalla enciclica sono quasi esclusivamente dei documenti papali degli ultimi cent'anni, stanno a significare quanto sia recente la riflessione nel rapporto con la società.
Questo ritardo rispetto alla modernità è significativo del percorso della Chiesa

che a partire dal XVI secolo ha concepito la pace come: un tempo di stabilità senza apprezzabili tensioni scaturente da un ordine accettato, staccando l'ordine terreno dall'ordine sopranaturale e ha creato un'etica cristiana intimistica ed individualistica. Una visione così fatta della pace, come ordine stabilito all'interno della comunità e fra gli stati, ha posto le basi per il perdurare della supremazia del più forte a scapito del più debole.
Questa mentalità di stabilità e di ordine, cioè di conservazione è presente nelle religioni, anche in quelle cristiane, dove la pace è vista come assenza di tensioni che mettono in pericolo l'ordine costituito all'interno di una comunità. Pace allora è conservazione e a volte delle peggiori quando in passato ha reso la Chiesa organica al potere e alla conservazione diventando ancella d'ingiustizie o di dittature.
Più che di una dottrina si deve parlare di una mentalità che vede ancora oggi il ceto sociale cattolico principalmente conservatore.
Altra è la visione dell'enciclica giovannea che vede la pace come qualità nel modello di vivere sociale da realizzare. La pace è la "qualità" del rapporto fra le persone ed è sulla "qualità" che l'enciclica tenta di edificare un modello di rapporto su cui basare la vita associata cioè un modello cristiano di concepire e realizzare la pace.

Quella scintilla divina nel cuore di ciascuno di noi è il germe divino di pace nascosto nel cuore degli uomini di buona volontà

La preoccupazione di Papa Giovanni è di considerare la società e il regime politico come qualcosa che coinvolge direttamente l'annuncio cristiano. La pace per il cristiano è oggetto di fede e di speranza e sa che lo spirito di Gesù Cristo, principe della pace è all'opera nel mondo attraverso di lui per contribuire alla liberazione dell'umanità ancora fortemente oppressa nell'attuale realtà, fino alla fine dei tempi. Quella scintilla divina nel cuore di ciascuno di noi è il germe divino di pace nascosto nel cuore degli uomini di buona volontà.
Una lettura lenta ed attenta ci porta a scoprire l'impronta giovannea di aprirsi al mondo con fiducia, cercare le giuste competenze di capacità tecniche e professionali per portare a sintesi gli elementi scientifici e i valori spirituali e morali in quella che viene definita la "ricomposizione unitaria tra fede e attività a contenuto temporale" facendosi educare dai fatti della vita.

UNA PROVOCAZIONE PER IL NOSTRO TEMPO

L'enciclica "Pacem in terris" insieme alla "Mater et magistra" e la "Gaude mater ecclesia", l'allocuzione di apertura del Concilio, sono la miglior eredità giovannea, nella quale la sua viscerale pastoralità, nel proporre il messaggio di amore di Dio, tocca ogni cuore.

Come il Concilio Vaticano II anche l'enciclica "Pacem in terris" è tacciata d'ingenuità e di troppa fiducia nel futuro storico dell'umanità, mentre è una solida struttura costituzionale e sta a noi di aggiornarla e modificarla per usarla meglio nei nostri rapporti per contribuire ad una più piena umanizzazione, cioè attuare il piano di salvezza.

La "Pacem in terris" ha avuto una influenza sostanziale nel magistero sociale della Chiesa, dai documenti del Concilio come la "Gaudium et spes", alle encicliche successive e non solo per il tema della pace, ma anche per altre affermazioni che costituiscono un salto in avanti sul piano teologico e pastorale: quando si affermano i quattro pilastri della convivenza sociale, verità, giustizia, amore e solidarietà, quando lo stato democratico e sociale viene considerato l'unico rispondente alla dignità dell'uomo, quando vengono ribadite l'urgenza di una autorità politica mondiale e il rifiuto della nozione di guerra giusta.

L'enciclica termina con i "richiami pastorali" nei quali dà nuovi criteri nel dialogo tra credenti e non credenti sul non confondere l'errore con l'errante. Questo capoverso è stato letto da molti, anche teologi: hanno unito i due pensieri come se l'errore non riguardasse solo gli "altri" ma anche i componenti del popolo di Dio, compreso la gerarchia.

È un richiamo forte ad aprirsi alla conoscenza della verità spezzando gli schemi degli errori

È un richiamo forte ad aprirsi alla conoscenza della verità spezzando gli schemi degli errori. E il primo schema da spezzare sono i muri che creiamo o creati da altri alla reciproca volontà di cercare il meglio e il vero insieme a tutti.

La provocazione realizzata dalla enciclica non ha lasciato la cristianità ferma al 1963 ed essa ha camminato.

Quello che era visto come il confronto e il dialogo col mondo ora è diventata la necessità di condivisione per tutte le buone cose da costruire e rafforzandoci nella nostra fede.

PERCORSI DI PACE

Anna Raybaudi

Ho letto che una iniziativa internazionale -DIP- ha dichiarato illegale la povertà, meglio l'impoverimento, che è la conseguenza di un sistema mondiale concentratore di ricchezze nelle mani di pochi, che fanno ricadere le loro interessate decisioni sull'intero pianeta. C'è dunque chi fabbrica la povertà e produce schiavitù.
La DIP si propone di ottenere nel 2018, nel 70.esimo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che dichiari illegale la povertà.
Chissà se è possibile dichiarare illegale la guerra. Anche la guerra produce povertà e schiavitù: è nemica della Vita. Basterebbe pensare ai bambini soldato.
Povertà é dunque la conseguenza della concentrazione di ricchezza e della definizione dei poteri, e la Guerra è l'azione che consolida o ridefinisce i poteri (G. Santayana ha detto "La guerra non restaura diritti, ridefinisce poteri").
Intanto la guerra si va facendo più minacciosa: le macchine belliche sono sempre più perfette e c'è anche la presenza dei robot killer, mentre l'Umanità non può contare sulla presenza della Politica, che è sempre più sorda a intervenire contro gli arsenali militari. Don Mazzolari diceva che quando le armi si ammucchiano poi sparano da sole.
Davvero la nebbia avvolge la Speranza e si intravedono scenari di desolazione.
Eppure più d'una organizzazione si impegna per la Pace.
C'è un fiorire delle Manifestazioni, i Comitati si moltiplicano.
È del 1981 la decisione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che fissa nel 21 settembre la Giornata Internazionale della Pace.
"Fraternità, fondamento e via per la pace" è il tema della 47esima Giornata Mondiale per la Pace che sarà celebrata il primo gennaio 2014.
"Educazione alla Pace" era il tema della Federazione internazionale per la pace -UPF- in occasione della Giornata Internazionale delle Nazioni Unite per la Pace 2013. La UPF ha chiara l'urgente necessità di educare alla Pace che dovrebbe essere materia nelle scuole, nelle comunità, e percorso natu-

rale nelle Famiglie. Occorre rendersi consapevoli delle tendenze umane alla prepotenza e all'avidità e occorre insegnare a controllarle.
Dunque tanti sono gli impegni per la Pace e nonostante ciò le guerre continuano. E nel nostro tempo desolato ci sono altre guerre.
Dove quotidiana è la sofferenza di coloro, che giovani e vecchi vivono nella solitudine, sono discriminati e sono oggetto della violenza di una *normalità costituita*, là si è in guerra. E poi c'è la moltitudine dei dolori invisibili, conseguenza delle difficoltà della Vita. E in questo elenco potremmo inserire il difficile equilibrio della pace tra l'Uomo e la Donna.

L'incontro e il dialogo sono i passaggi obbligati per iniziare percorsi di Pace

Padre Nazareno Fabbretti in un convegno a Genova di oltre trent'anni fa, disse che "La Pace per me è il sacramento che comprende tutti gli altri, come sostanza del regno di Dio nella Verità. La Pace è un dono misterioso che ha la forza del seme ed esige un solco. Tutti dobbiamo costruire la Pace, più nei tempi di Dio che nei nostri. Ci dobbiamo lasciar interpellare dai profeti quando

affermano “Dio non lo vuole”, mentre i Poteri dicono “Dio lo vuole.”
Chi e cosa aiuta a riconoscere i profeti? Chi ci aiuta a costruire la Pace?
Ora succede che dove c’è lo scontro, è abbastanza facile comprendere le cause delle divisioni, e tuttavia non è altrettanto facile individuare le strade che portano all’incontro e al dialogo. L’incontro e il dialogo sono i passaggi obbligati per iniziare percorsi di Pace.
Il comportamento responsabile cerca l’incontro, possiamo dire che Pace è incontrarsi e non vi è Pace finché rimane la separazione.
Scrivere della Pace presuppone che la si sia praticata, solo così si possono portare esempi concreti e trasmissibili.
Devo dire di trovarmi in difficoltà a scrivere di un argomento che personalmente, per buona parte della vita, mi ha impegnata in una ricerca/tentativo; pochi i frutti; forse ho imparato la pazienza e quell’atteggiamento di attesa che non pretende risultati.
Mi riesce più spontaneo parlare di ostacoli, di relazioni conflittuali, di rapporti che rimangono sospesi.

EDUCARE ALLA PACE

Si dice, si scrive, che bisogna ascoltare chi non la pensa come noi, che il confronto aiuta a conoscersi e ci permette di scoprire ciò che unisce. Si insiste sul farsi carico del conflitto perché può portare ad una trasformazione positiva della relazione. Predisporsi a questa trasformazione diventa allora forza benefica per ambo le parti.
Com’è che capita di rifiutare il conflitto, di rimanere nella separazione, nel non detto o nel troppo detto?
Azzardo alcune ipotesi.
Intendo escludere da questa breve riflessione, l’ipocrisia, la malafede, il desiderio di sopraffare, l’ambizione di emergere e di prevaricare gli altri, il tornaconto personale, che così frequentemente sono all’origine di un vero rifiuto ad accettare il conflitto. Se si accettasse si dovrebbe ammettere i propri torti a scapito delle posizioni o dei privilegi raggiunti. In questi casi sarebbe necessario che le parti accettassero la presenza di terze persone, sagge e imparziali. Solo a queste condizioni sarebbe efficace il confronto.
Mi preme invece dire che l’educazione alla Vita, da parte delle Famiglie, della Scuola, delle Comunità sociali, dovrebbe stimolare alla fiducia, alla conoscenza e alla speranza, però senza escludere l’apprendimento a dubitare delle proprie convinzioni, ad ammettere i propri errori, a riconoscere i propri limiti.
In altre parole gli educatori dovrebbero fornire ai giovani gli strumenti per

autoeducarsi, che nella sostanza vuol dire capacità di ascoltare la propria coscienza, di non mentire a se stessi, di attraversare sentieri di consapevolezza e responsabilità. È necessaria l'educazione all'armonia, all'esigenza di trasformarsi in nuove creature, a sentirsi parte di un'unica realtà *umana*.
Certo è dura disciplina, e l'indispensabile tirocinio dura tutta la vita, ma non c'è altra strada per una pace duratura.
Sono del parere che la mancanza di questa disciplina invalida la disponibilità ad affrontare il conflitto, addirittura impedisce di riconoscerlo, quasi che i disaccordi, i dissapori, le critiche, siano situazioni inevitabili che non meritano attenzione.

Ho esperienza di situazioni in cui il conflitto non viene riconosciuto, proprio non si riesce a chiarirlo nemmeno a se stessi. Qualcuno potrebbe dire non si vuole chiarirlo, ma non sempre è così.
La mancanza di pace può venire accettata come condizione di vita, e poi c'è il grave ostacolo della rimozione; la chiarezza, le tensioni aumentano, le situazioni rimangono irrisolte e confuse. Ci si rafforza sulle proprie ragioni e convinzioni. La concettualizzazione dell'esperienza è deviata verso l'autoreferenzialità. La stessa intelligenza che fa desiderare la risoluzione del conflitto, è la stessa che rassicura e attribuisce all'altro ogni responsabilità.
L'altro può essere un amico, ma anche il coniuge, un familiare, persino un figlio. Si impara ad avere comportamenti stereotipati secondo modelli che automaticamente impediscono domande e risposte. Si arriva a vivere sentimenti convenzionali che non hanno niente a che vedere con l'affetto, l'amore e la reciprocità che vivificano e fanno crescere.
Cresce invece l'insoddisfazione, il malanimo, tutte tensioni, che più aumentano più è difficile frenarle; nei fatti sono la premessa delle aggressività e delle violenze.

Brevemente, ricordo il carteggio tra Einstein e Freud, pubblicato nel 1933, con il titolo “Perché la Guerra?”.
Mentre Einstein, di fronte all’amara costatazione degli istinti aggressivi degli uomini, e degli inconcludenti tentativi di comporre e risolvere i conflitti, suggerisce l’istituzione di un organismo politico sovrannazionale al quale i singoli Stati deleghino l’autorità di comporre gli inevitabili reciproci conflitti, Freud, che pure è d’accordo con la proposta di Einstein, auspica che le guerre abbiano fine, in virtù del progressivo perfezionamento intellettuale e civile dell’Umanità.
Freud non esclude che nella stessa persona coesistano amore e odio; afferma che non si può abolire completamente l’aggressività umana, però è certo che si possa deviarla affinché non si esprima nella guerra, Poiché se vero è che l’intelletto può diventare “gingillo e strumento delle nostre pulsioni e dei nostri affetti”, è altrettanto vero che l’influsso dell’educazione può estirpare le tendenze malvagie, sostituendole con altre rivolte al Bene. Freud è sicuro che le pulsioni egoistiche possono convertirsi in pulsioni sociali.

non si può abolire completamente l’aggressività umana, però è certo che si possa deviarla affinché non si esprima nella guerra

Ritorna dunque il problema dell’educazione. L’uomo è soggetto a processi che possono essere evolutivi, ma anche involutivi. Si può addestrare all’indipendenza di pensiero o alla sua manipolazione; si può insegnare a resistere alle intimidazioni e a riconoscere gli inganni oppure favorire processi di acquiescenza; si può allenare alla ricerca della verità o favorire processi di identificazione. Si può invitare a fuggire da una sofferenza educatrice e offrire una felicità fittizia, che frantuma i sentimenti.
In questo preoccupante e prolungato tempo di apparenze e menzogne, è assurda utopia pensare che i Poteri internazionali diano prova di umanità, di rispetto e solidarietà. Per rinnovare il mondo i tempi si prospettano lunghi, eppure bisogna iniziare. Se si vuol la Pace, tra le persone, tra i Gruppi, tra i popoli, tra le religioni, bisogna educare alla Pace, e l’educazione deve essere permanente per i giovani e per gli adulti.
Sul web si legge che un bimbo di 6 anni ha detto: “Io faccio sempre la pace dopo aver dato un pugno al mio amico, così lui non me ne dà un altro.” Forse è una definizione un po’ furbetta.

LA PACE È UNA PRASSI

Tomaso Torinesi

*La **disobbedienza civile** è una forma di lotta politica, attuata da un singolo individuo o più spesso da un gruppo di persone, che comporta la consapevole violazione di una precisa norma di legge, considerata particolarmente ingiusta, violazione che però si svolge pubblicamente, in modo da rendere evidenti a tutti e immediatamente operative le sanzioni previste dalla legge stessa.*
L'obiettivo di chi attua questa strategia di lotta è quello di evidenziare, mediante la propria disobbedienza, l'ingiustizia, a suo avviso palese, della norma di legge e le conseguenze che essa comporta. In seguito a un atto di disobbedienza civile, come per ogni violazione di legge, segue il relativo accertamento in sede penale; nell'ambito del processo, gli esponenti di questo tipo di lotta possono perciò proseguire la propria azione politica, denunciando pubblicamente i motivi per cui ritengono errata la legge che contestano.
In ogni caso la disobbedienza civile non può considerarsi una motivazione attenuante o esimente rispetto alla sanzione penale, che deve necessariamente seguire l'avvenuta violazione di legge, fino all'eventuale cambiamento della legge stessa; ma ciò solo se si considera la "ragion di stato" come istanza superiore a quella della coscienza dell'individuo. Se invece si parte dal presupposto che lo stato è una costruzione umana, che non è infallibile, e che è diritto dovere dei cittadini di vigilare affinché esso non abusi del suo potere, allora, in questa prospettiva la disobbedienza civile appare salvifica e meritoria.

Diversi anni or sono assistetti ad un concerto di commemorazione del XXV aprile 1945.
Prima dell'esibizione di ogni gruppo alcuni partigiani salirono sul palco per brevi testimonianze: un signore ultraottantenne disse una frase che mi rimase impressa, rivolta al pubblico composto principalmente da giovani: "Voi che siete studenti, quando sarete parte attiva della società, ricordatevi di lavorare sempre per la Pace".
Può sembrare una frase semplice ed in fondo anche retorica ma il fatto che

fosse pronunciata da un uomo che a suo tempo decise di imbracciare un fucile e combattere una guerra aspra e fratricida per difendere una causa giusta (non lo dico io, è scritto a chiare lettere nella nostra bistrattata e poco rispettata Costituzione…) mi fece riflettere a lungo sul tema del pacifismo.
Detesto la violenza. Penso che sia la manifestazione dei peggiori e meno nobili tratti dell'animo umano.
Di conseguenza ritengo la guerra un'abiezione somma, indegna di una società che vuole definirsi evoluta e compiuta.
Nello stesso tempo non posso dimenticare che tutte le grandi conquiste dell'umanità nell'ambito dei Diritti Civili (abolizione della schiavitù e dell'apartheid, del lavoro minorile, suffragio universale, diritti dei lavoratori, diritto alla salute e all'istruzione, solo per citarne alcuni) sono state ottenute attraverso percorsi di lotta non sempre e necessariamente "pacifici", perlomeno nell'accezione pura del termine.
Dopo gli attentati dell' 11 settembre a New York, quando gli USA decisero di invadere l'Afghanistan senza attendere le decisioni delle Nazioni Unite, facevo parte di un movimento che tentò di rallentare i convogli ferroviari destinati a rifornire le basi militari americane nel nostro paese.
Utilizzando una delle molteplici e possibili forme di disobbedienza civile, diversi gruppi di persone coordinate fra loro occupavano, sedendovisi sopra, i binari

di piccole stazioni al momento del transito dei 'treni della guerra', aspettando l'arrivo delle forze dell'ordine che spesso e volentieri non lesinavano l'utilizzo delle maniere forti per permettere il passaggio dei treni.
Realisticamente nessuno di noi pensava di poter impedire il conflitto ma altrettanto realisticamente la settimana di ritardo che questo movimento (presente in buona parte d'Europa, peraltro) ha procurato alla macchina bellica ha permesso a svariate migliaia di civili Afghani di poter fuggire dalle città e dalle zone considerate più a rischio di bombardamenti.

NOTE DI PACE

Nella battaglia (ossimoro apparente ma veritiero) contro la guerra, la violenza delle leggi ingiuste e dei soprusi perpetrati dai governi, l'apporto dei musicisti e degli artisti è stato spesso fondamentale quantomeno come 'cassa di risonanza'. Soprattutto nella seconda metà del '900.
La guerra del Vietnam è stato il conflitto più combattuto lontano dal fronte di tutta la storia dell'umanità.
E ha promosso il primo vero, globale movimento contro la guerra.

Buona parte del merito va ascritto anche ad artisti come Bob Dylan che utilizzando l'enorme visibilità e successo commerciale riscosso tra i giovani americani e in tutto l'occidente ha creato "parole d'ordine", consapevolezza, spunti di riflessione e alimentato la coscienza di una intera generazione.
Anche Dylan, intellettuale e compositore particolarmente intelligente e colto, assume rispetto alla guerra e al come opporsi ad essa posizioni decisamente diverse e a volte apparentemente antitetiche.
Dall'elegia pacifista ed estremamente poetica della celebre 'Blowin' In The Wind', all'invettiva feroce e rabbiosa di 'Masters Of War', dove la prosa di Dylan -spesso ispirata da Shakespeare, dall'Antico Testamento e dalle 'Murder Ballads' di provenienza anglosassone del XVII e XVIII secolo- è colma di duro ed intransigente disprezzo verso i "Signori Della Guerra":

Come quel Giuda dei tempi antichi
voi mentite e ingannate (…)

Avete diffuso la peggior paura
che avesse mai potuto sorgere
la paura di far nascere figli
in questo mondo (…)

Lasciate che vi faccia una domanda
il vostro denaro ha il potere
di comprarvi il perdono?
Davvero pensate che potrebbe?
Io penso invece che vi renderete conto
quando la Morte esigerà il suo pedaggio
che tutti i soldi che avete guadagnato
non ricompreranno mai la vostra anima.

E io spero che voi moriate
e che moriate in fretta
seguirò la vostra bara
nel pallido pomeriggio
e starò a guardare mentre vi calano
giù nella fossa
e rimarrò presso la vostra tomba
finché non sarò sicurissimo che siate morti e sepolti!

Una posizione indubbiamente difficile e amara ma comprensibile se si fa lo sforzo di collocarsi nell'America di metà anni '60 dove la televisione rimandava immagini e notizie di una guerra terribile e i giovani statunitensi erano costretti ad arruolarsi e partire.
Tanto per capire quanto può essere 'trasversale' l'argomento e quanti modi vi possono essere per esprimere i medesimi contenuti, negli stessi anni dalle nostre parti don Lorenzo Milani scriveva un testo a favore dell'obiezione di coscienza dal titolo "L'obbedienza non è più una virtù".
Nel momento di massima celebrità, quando le masse giovanili studentesche si uniscono ai movimenti afroamericani guidati da Martin Luther King e Malcolm X, Dylan rifiuta l'etichetta di portavoce e "giovane profeta", discostandosi decisamente dal rischio di un "culto della personalità" a suo avviso deleterio e in aperta contraddizione con l'idea di presa di coscienza (critica) collettiva.

Pochi anni dopo John Lennon compierà un passo in avanti mettendo a rischio non solo la sua carriera artistica di 'autore Pop' ma anche alcune libertà personali (esistono documenti dell'FBI che testimoniano l'intenzione delle autorità USA di ricorrere anche a mezzi non leciti per tacitarne l'impegno a favore della pace) ricorrendo non più solo a testi impegnati ma anche ad un'azione concreta e costante di provocazione attiva mediante sit-in ed eventi di vario genere, sia televisivi e mediatici sia "sulla strada". Passaggio importante e fondamentale quello di essere 'sulla strada'.

Sono fermamente convinto infatti che vi sia un grande spartiacque nell'esprimere dissenso ed affermare i propri diritti: ovvero l'uso del proprio corpo. Rischiando qualcosa in prima persona. Magari anche a livello fisico e giudiziario.
Ho rispetto degli appelli, degli scioperi della fame, delle assemblee pubbliche e di qualunque forma di protesta possibile.
Ma storicamente l'unica prassi che realmente ottiene qualche risultato e fa realmente la differenza consiste da secoli nel frapporre il proprio corpo davanti all'esercizio (spesso) violento dei poteri forti.
In fondo, ciò che ha fatto il popolo indiano guidato da Gandhi. Che non ha fatto altro che combattere con armi nuove ed una modalità di tipo anche spirituale ma molto "ferma", una guerra di difesa contro un invasore straniero. Bloccando con un azione collettiva trasporti, produzione industriale, commercio e togliendo quindi profitti al nemico ("noi cessiamo di collaborare coi nostri governanti quando le loro azioni ci sembrano ingiuste". Mahatma Gandhi).
Più tardi, verso l'inizio degli anni '80, alcuni gruppi ispirati dal Punk Rock come i Fugazi o i Minutemen porteranno a compimento la 'missione' elaborando tesi mutuate dal Situazionismo, sostenendo con forza l'antimilitarismo e perfezionando l'etica del 'Do It Yourself' (ovvero "se non lo farai tu, chi lo farà per te?") e propugnando una ferrea etica anticommerciale priva di compromessi con le multinazionali della musica che spesso reinvestivano

i profitti in pacchetti azionari legati agli armamenti o promuovevano artisti schierati verso posizioni conservatrici e non libertarie.
Degne d'interesse anche le loro posizioni intransigenti verso droghe, alcol e tabacco responsabili di confondere ed avvelenare menti e coscienze distogliendo le persone dalle responsabilità civili e sociali e dalla possibilità di esercitare un lucido dissenso.

I CARE

Ovviamente pur diffidando dai fanatismi eccessivi di qualsiasi tipo sono interessato ad ogni forma di lotta che non rinuncia a priori al contrapposi radicalmente ai frequenti abusi del potere costituito.
Non credo che un'artista di qualsiasi tipo possa, al di là di una lodevole testimonianza, essere determinante davvero nell'evolversi di un pensiero collettivo che si deve tradurre in prassi di lotte per i diritti.
Noi tutti per quanto possibile, nel nostro piccolo, dobbiamo trasformare questa società.
Attraverso piccoli gesti quotidiani, attraverso il nostro lavoro ma anche attraverso la partecipazione attiva alle questioni sociali.
Il filosofo Albert Camus (un grande intellettuale e premio Nobel che ha messo in gioco la propria vita prendendo parte alla resistenza francese) ha detto la frase: "mi rivolto dunque siamo", volendo mettere in evidenza la comune radice dell'essere uomo contenuta nei gesti di ribellione.

Noi tutti per quanto possibile, nel nostro piccolo, dobbiamo trasformare questa società

Seguendo gli eventi che stanno inesorabilmente logorando il nostro Paese e le relative derive morali, etiche e sociali (inevitabili conseguenze di una politica corrotta e asservita ad interessi economici) non posso fare a meno, da persona che rifiuta la violenza come forma di espressione, di pormi una serie di dolorose questioni.
È più violento uno Stato che impone un'opera costosissima e inutile nonché probabilmente dannosa per la salute di un'intera valle o la popolazione che cerca di opporvisi con ogni mezzo dopo avere provato tutte le strade 'istituzionali' possibili?
È più violento un Parlamento che ignora la Costituzione quando dichiara "L'Italia ripudia la guerra" e spende miliardi di euro in missioni militari all'estero e continua

ad investire in armamenti o chi si oppone a tutto ciò in maniera radicale?
È più violento un sistema bancario e finanziario che ignora qualsiasi regola investendo in derivati e gettando sul lastrico milioni di persone o gli studenti che manifestano e spruzzano vernice o magari tirano qualche sasso alle vetrine di questi istituti finanziari?
In questa nazione nemmeno gli artisti ormai levano la propria voce a difesa dei diritti dei deboli.
I pochissimi che hanno il coraggio di farlo vengono ignorati dai media che sembrano parlare quasi tutti la stessa lingua.
E allora forse l'unico modo di modificare questo stato di cose è rischiare un po' della propria tranquillità passiva, sacrificando un po' del proprio tempo e magari un pizzico di benessere economico, pensando in maniera libera, informandosi in tutti i modi possibili e mettendosi in gioco per le questioni più importanti e per quelle apparentemente meno rilevanti. Nella scuola dei propri figli, sul posto di lavoro, nel proprio quartiere.

Quando la precedente giunta comunale di questa città è caduta rovinosamente travolta dagli scandali e dalla mala amministrazione, sotto i Portici del Grano erano relativamente pochi i cittadini che manifestavano sonoramente la loro indignazione. Ancora non capisco perché. Si trattava della loro città. Della nostra città.
Dove erano i cittadini? E voi, dove eravate? E la prossima volta ci sarete? E quando ci sarà da opporsi con ogni mezzo necessario alla prossima guerra cosa faremo? Cosa farete?
La pace, quella vera, è una dura e faticosa conquista.

"Pensa globalmente, agisci localmente" - Malcolm X

GUERRA E PACE
Riflessioni a 50 anni dalla "Pacem in terris"

Albino Ivardi Ganapini

La storia non è stata "magistra vitae", se pensiamo alla ininterrotta successione di guerre che hanno accompagnato il faticoso cammino dell'Umanità. Le guerre antiche erano essenzialmente dovute alla sete di dominio (potere), che produceva ricchezza e benessere per i vincitori. Il potere politico era autocratico o comunque nelle mani di pochi despoti, re, imperatori, che decidevano per conservare o accrescere la loro influenza senza bisogno del consenso dei governati. Anche la "pax romana" era fatta di rivolte domate nel sangue, guerre continue per assicurare la sottomissione delle popolazioni oppresse. Nel V secolo dopo Cristo le invasioni barbariche segnano la fine dell'impero Romano d'occidente. Si insediano così e si integrano Goti, Longobardi, ecc. Alla fine del 700 Carlo Magno, re dei Franchi, realizza con una serie di guerre il Sacro Romano Impero di cui è incoronato imperatore a Roma il giorno di Natale dell'800 dal Papa Leone III. Si realizza con la spada la comunità politica e religiosa dei popoli europei d'occidente affratellati nella fede cristiana, spesso imposta con la forza. Le violenze, le crudeltà, i massacri delle varie guerre venivano legittimate in omaggio a un progetto divino. "Dio lo vuole": lo slogan che echeggerà anche per le Crociate due secoli dopo. È la dottrina della guerra giusta. Inizia così quell'intreccio tragico tra autorità politica e autorità religiosa, che sfocerà nella lotta per le investiture dei Vescovi investiti anche di poteri temporali che caratterizza il Medioevo.

Facciamo un salto storico alla fine del

Medioevo con la disgregazione dell'Impero, il Feudalesimo e poi la formazione degli Stati-Nazione in Europa e le guerre relative tra di loro. La Rivoluzione Francese alla fine del 1700 avvia la crisi delle monarchie assolute, apre alle idee di libertà e uguaglianza, ma poi mostra ancora il volto feroce delle guerre con Napoleone, che insanguina tutta l'Europa. L'Illuminismo stesso, se è vero che libera lo spirito di libertà dai dispotismi politici e religiosi, si affida con ingenuità e presunzione alla "Dea Ragione" e alla Scienza per governare il futuro. I movimenti intellettuali innovatori dell'800 mettono in moto comunque l'idea di democrazia, che si afferma concretamente prima negli Stati Uniti d'America, poi lentamente in Europa. La democrazia non manipolata è il principale antidoto alla guerra, perché postula il consenso delle masse. Tuttavia, in presenza di una democrazia ancora incompiuta, la tendenza delle Nazioni più forti ad abusare della propria potenza ha scatenato le più grandi tragedie della storia moderna: la prima guerra mondiale con 6 milioni di morti e la seconda con oltre 40 milioni. La storia degli ultimi due secoli ha dimostrato che gli Stati sovrani, se vengono lasciati a se stessi, il più delle volte si rivelano incapaci di agire per il bene comune, quando non si dilaniano a vicenda.

Lo shock in Europa e nel mondo è stato così forte da avviare già negli anni '50 la costruzione per tappe dell'unione Europea. Il processo è lento, ma persistente con integrazione via via maggiore tra quelli che ora sono 27 Stati e porterà ineludibilmente agli Stati Uniti d'Europa. Intanto ci ha regalato ormai 70 anni di pace in un'area dove ogni 20-30 anni si faceva guerra. La crescita della democrazia in tutto il continente ha certamente aiutato, così come la caduta del muro di Berlino e lo sfascio del blocco sovietico nel 1989.

Alexis de Toqueville, il grande studioso di modi e tempi dell'affermarsi della democrazia americana, già nel 1835 scriveva che la tendenza predominante delle nostre Società è la marcia verso la democrazia, che lui chiama la "eguaglianza delle condizioni". E tuttavia oggi, anche in Europa, c'è aria di scetticismo sulla costruzione europea; si tende a dimenticare i guasti del nazionalismo, da cui sono nati Fasciamo e Nazismo.

"Il nazionalismo è la guerra" ammonì nel 1995 François Mitterand nel discorso di addio al Parlamento Europeo. Il contrario del nazionalismo, che si accompagna al razzismo, è lo spirito di fratellanza, valore autenticamente evangelico, che porta le Nazioni a cedere sovranità ad una entità più grande, come nel caso degli Stati Uniti d'America e, domani, degli Stati Uniti d'Europa. Proviamo a pensare al caso della ex-Jugoslavia, dove le varie etnie sono state tenute insieme a forza fino a che il potere centrale comunista ha retto; poi, una volta sciolto, ecco lo scatenarsi delle guerre recenti, particolarmente cruenti, tra quelle nazioni, che ora tutte, completato il cammino verso la democrazia, aspirano ad entrare nell'Unione Europea (alcune sono già entrate). L'attrazione virtuosa della pace. Ho citato la fraternità: non dimentichiamo che era la terza parola nel motto della rivoluzione francese (*liberté*, *egalité*, *fraternité*), presente nella prima Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789. L'ultima ad inverarsi, ma la più feconda. In barba alla dichiarazione di questi principi, l'800 è anche il secolo delle guerre coloniali in Africa principalmente, ma anche in Asia, contro popolazioni inermi da parte di molti Paesi dell'Occidente cristiano. Vergogna! L'Italia volle fare la sua parte, "un posto al sole!", con la conquista di Somalia, Libia, Etiopia. Non dimentichiamo i massacri delle truppe italiane in Abissinia sotto il comando del Maresciallo Graziani, creatura del Fascismo. Vergogna, vergogna!

La seconda guerra mondiale ha veramente scosso le coscienze insieme ai crimini dell'Olocausto, se già nel 1945 nasce l'Organizzazione delle Nazioni Unite

La seconda guerra mondiale ha veramente scosso le coscienze insieme ai crimini dell'Olocausto, se già nel 1945 nasce l'Organizzazione delle Nazioni Unite e la relativa Carta fondativa, che si ispira ai diritti dell'uomo e fissa la propria missione nella tutela della pace a livello internazionale, la pari dignità dei popoli e il diritto alla loro autodeterminazione, l'affermazione della giustizia.

L'ONU, con tutti i suoi difetti, si è rivelata strumento fondamentale degli equilibri mondiali e del contenimento dei conflitti a livello locale, evitando finora la loro deflagrazione a livello planetario. Non dimentichiamo poi la Costituzione della Repubblica Italiana, nata nel 1947, che all'art.11 recita: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di

risoluzione delle controversie internazionali; consente in condizione di parità con gli altri Stati alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo". La lettera, così chiara, sarà parzialmente violata nel 2003 dal Governo Berlusconi con l'adesione alla richiesta del Presidente G. Bush per l'invasione dell'IRAQ. Non era certo quella una guerra con scopi umanitari, né ci fu l'autorizzazione preventiva dell'ONU, così come non c'erano le armi di distruzione di massa, che la stessa commissione El Baradei aveva escluso. In questo caso l'appello accorato di Giovanni Paolo II contro l'intervento non fu raccolto.

Il Presidente della Repubblica De Nicola firma la Costituzione Italiana

Gli anni '50 e '60 sono i tempi della "guerra fredda" tra il blocco sovietico, a cui si affianca la nascente Cina comunista, e l'Occidente che crea con il Patto Atlantico la NATO come organizzazione militare. Sono anni assai perigliosi per la pace, dei quali oggi il ricordo è un po' fioco. Ci sono state guerre feroci e lunghe, come quelle di Corea e Vietnam, che hanno lacerato anche le coscienze degli Americani. Per fortuna sono state tenute nei territori. Ma il momento più critico per la pace mondiale si ebbe con la crisi dei missili russi a Cuba nel 1962: rischio della guerra atomica. Il "Pentagono" informò il presidente americano J.F. Kennedy che i morti potevano arrivare a un miliardo di persone su 3,2 miliardi di abitanti del Pianeta! Giovanni XXIII rivolse un messaggio vibrante e appassionato a Kennedy e a Kruscev non solo in nome di Dio e del diritto, ma in primis in nome dei milioni di vittime certe, scongiurando "con la mano sulla coscienza, ascoltate il grido...pace, pace, pace!".- I missili vennero rimossi. Nella primavera dei 1963, sei mesi dopo l'apertura del Concilio, Papa Giovanni pubblica l'enciclica "Pacem in Terris", il suo testamento spirituale. Morirà a giugno. Chiara l'indicazione per la democrazia e il rispetto dei popoli. A 50 anni di distanza un altro Papa, Francesco, non esita un istante a mobiliare le coscienze di credenti e non credenti contro la minaccia concreta di guerra in Siria contro il regime locale. Papa Francesco non mette avanti discorsi di principi e teologie; anche lui assume il "grido" delle popolazioni e indice la giornata mondiale di preghiera e digiuno del 7 settembre 2013. Anche lui, come Papa Giovanni, ascoltato. L'intervento in Siria poteva scatenare l'in-

ferno in Medio Oriente, area criticissima per la pace, in presenza dell'irrisolto problema palestinese e dei tanti regimi islamici fondamentalisti.

L'ATTUALE SCENARIO MONDIALE

Le aree geopolitiche calde sono ancora molte. La maggiore certamente è quella attorno a Israele-Palestina, ma poi tutto il Nord Africa è in fibrillazione, da Algeria, Tunisia, Libia fino all'Egitto. La caduta di regimi assolutisti con la così detta "Primavera araba" non ha risolto i problemi per la fragilità delle democrazie che cercano di nascere. La democrazia è un ideale forte, ma ha bisogno di maturazione della coscienza civile tra la popolazione, quindi di tempo, e si accompagna in progressione con la realizzazione di uguaglianza e giustizia sul piano sociale. Se è vuota, non è credibile. Processi che sono in corso in tutta l'Africa, continente che raddoppierà la popolazione al 2050 e ha grandi potenzialità anche sul piano economico, ma è frammentato in 54 Stati, tutti usciti da poco dal colonialismo, tutti a rischio rivoluzioni e guerre. Manca ancora una classe dirigente all'altezza delle sfide, capace di visione a lungo termine e responsabile. Serve una spinta all'aggregazione tra Stati, ma l'Unione Africana è troppo fragile. Ci sono tuttavia esempi virtuosi: si pensi al Sudafrica di N. Mandela e D. Tutu, il grande Vescovo. Entrambi, insieme, hanno

vinto sulla aparthied, soffrendo prima nella battaglia per i diritti, poi predicando e praticando pace e riconciliazione. L'Autorità politica e quella morale insieme schierate: un esempio che fa scuola da Roma a Città del Capo.
Lo scenario mondiale è ancora caldo e i rischi sono tanti, ma si può dire con l'ottimismo della volontà che ci sono molti fattori che fanno intravedere per il futuro un cammino di pace, verso cioè quello stato finale che la speranza cristiana, ispirata dal Vangelo, chiama il "regno di Dio". Anzitutto è stato ormai abrogato nella coscienza dei popoli (opinione pubblica) il concetto di "guerra giusta", che ha dominato per secoli anche dentro la Chiesa. "La pace è la casa di tutti", disse Giovanni XXIII in occasione della consegna del premio Balzan nel maggio del 1963, poco prima di morire. "Bisogno di misericordia" e "i poveri sono carne di Cristo" predica Papa Francesco. Non è il Vangelo che è cambiato, siamo noi che cominciamo a capirlo meglio. Nuova primavera dello spirito.
Massimo Tocchi, insegnante e uomo politico toscano, uomo di pace, ha detto nel recente incontro presso le Missioni Saveriane: "Il concetto di pace giusta è sbagliato, perché vuol dire pace con giustizia, il che riporta al concetto di guerra possibile per realizzare la giustizia (i cattivi vanno puniti).

La democrazia è un ideale forte, ma ha bisogno di maturazione della coscienza civile tra la popolazione

Aver unito pace e giustizia ci ha portato 1500 anni di guerre. La guerra non ha mai giustificazioni." Concetti forti che si fanno strada. Altro fattore di speranza è l'affermazione ovunque, anche se faticosa, della democrazia, che è esempio, stimolo, mai merce da esportare. Poi la crescita della conoscenza, dell'istruzione e della informazione anche grazie ai moderni "media" e alle nuove tecnologie informatiche e loro applicazioni. Importante la crescita del peso delle Autorità morali nel formare l'opinione pubblica e nell'influenzare la politica e le azioni dei decisori. Chiari gli esempi citati dei Papi, ma anche di altri leader religiosi. Una sorta di nuova legittimazione della religione a livello pubblico.
Resta un problema: la produzione e il commercio delle armi, dove il potere del mercato è duro da dominare. L'11 settembre scorso ad Assisi Papa Francesco ha fatto una precisa denuncia contro i mercanti d'armi che alimentano le guerre locali e tribali e spesso servono a testare i nuovi armamenti. A 1.400 miliardi di dollari l'anno ammonta il mercato delle armi. Qui sì che serve una nuova crociata!

TUTTI A ROMA DA PAPA FRANCESCO

Quest'anno la comunità Betania ha compiuto trent'anni e per festeggiare l'anniversario, don Luigi e gli "Amici di Betania" ci hanno data la possibilità di recarci a Roma per visitare la città, ma soprattutto per regalarci l'emozione di incontrare papa Francesco.
Parlo di emozione perché questo è quello che ho provato quando mi è stata data la notizia nonostante io sia nato in Marocco e sia di religione musulmana.
Per quanto mi riguarda la vacanza a Rama è stata un'esperienza indimenticabile che a parer mio tutti dovrebbero provare perché è una capitale ricca di storia, cultura, monumenti... Insomma è una città magica!

Non nego che a rendere quest'esperienza ancora più incredibile è stato l'incontro con papa Francesco e vedere una moltitudine di gente venuta da tante parti del mondo per poterlo incontrare, tutti uniti per lo stesso motivo!
Mi unisco a loro perché anche io avevo quello come desiderio.
Papa Francesco mi è piaciuto fin da subito per la sua umanità, per aver colmato la distinzione tra i vari mondi religiosi, ma soprattutto perché si è uniformato alle persone semplici rompendo molte regole.
Quest'esperienza mi ha arricchito sotto molti punti di vista e colgo questa occasione per ringraziare chi mi ha data la possibilità di viverla.

Mohamed Kattan

Pensiero per Roma... Posso dirvi che ci sono stato per lavoro e non sono mai andato a S. Pietro e a una udienza dal Papa … È ovvio che mi sono perso qualcosa ma il destino ha voluto che questo mio ritorno a Betania si prolungasse. Ebbene io vi dico che ho metabolizzato questa cosa come un segno come se io avessi dovuto prolungare la mia permanenza in questa struttura così da riuscire a riprendermi ciò che ho lasciato in sospeso. I due

giorni trascorsi tutti insieme e l'emozione di vedere l'uomo più importante vestito di bianco, i suoi occhi sinceri e il suo semplice crocifisso esprimevano questo pensiero: io non sono più di voi … ma uno di voi ... e tra voi. Però le emozioni non si sono fermate hanno continuato ad avere seguito con ordine e rispetto per ciò che stavamo vivendo. È stato bello abbassare le barriere esterne e spero che chi ha avuto modo di condividere con me questa esperienza abbia avuto modo di cogliere la parte migliore di me. Ho visto e fatto riflessioni per aumentare la stima su alcune persone che fino ad oggi vedevo di tanto in tanto … E devo dire solo grazie a Betania e agli "Amici di Betania".
Ps: Un giorno non molto lontano rivivrò questa esperienza con mia figlia e senza offesa quello sarà un giorno indimenticabile.

Isaia Simeoli

Il seggiolino

Da Parma a Roma
sei sempre stato a me vicino
caro seggiolino.
Il tuo compito preciso
era quello di farmi vedere un sorriso.
Il sorriso a tutti caro
di un Papa così raro.
La croce da Lui benedetta
sempre con cura tengo stretta.
Il Signore benedica
la persona tanto amica
che mi ha dato l'occasione
di godere in questa vita.
Io ringrazio di gran cuore
don Luigi ed amici,
prego sempre con fervore
perché sempre sian felici

una suora

CARISSIMO DON LUIGI...
lettera per i 30 anni di Betania

Verso la fine di ottobre è giunta una telefonata a don Luigi da Marilena per fare gli auguri a Betania per il trentennale, poi raccolti in una lettera. Marilena è la persona che ha condiviso in qualità di moglie la vicenda di Francesco di Franco.
Francesco era giunto a Betania il 4 marzo del 1992 ed è deceduto il 4 marzo del 2000 a seguito di grave malattia. Prima come ospite e poi come operatore. Francesco ha lasciato un ricordo molto caro al punto che pochi giorni dopo la sua morte si è voluto dare il suo nome alla nuova struttura riservata ai malati di AIDS: "Casa Francesco".
Anche se il rapporto famigliare è stato duramente provato dall'esperienza

della dipendenza, tra Francesco e la moglie Marilena è sempre intercorso un rapporto di stima grande e di rispetto, espressioni di un amore profondo che trovano i suoi momenti più espressivi verso la figlia Lucia.
In questi anni Marilena ha mantenuto i contatti con Betania e in occasione del trentennale ha inviato una lettera che riteniamo bello e utile condividere con i lettori di Shalom.

Carissimo don Luigi,
le scrivo, dopo tanto tempo che non ci incontriamo, perché, per l'occasione del trentesimo anniversario di Betania, ho proprio il desiderio di salutarla e di ringraziarla con tutto il cuore, per il bene che ho ricevuto da lei, dai ragazzi della sua comunità, dai suoi operatori e semplicemente dagli amici conosciuti lì, dei quali ricordo i visi, i sorrisi, le premure, ma purtroppo non più i nomi, tranne forse quello del mitico Piero.
Mi rammarico di averlo fatto solo ora, in ritardo sui festeggiamenti già avvenuti e dei quali sono venuta a conoscenza tramite Shalom (la vostra rivista mi arriva sempre puntuale e mi piace leggerla con curiosità e ritualità), ma spero vogliate accettare ugualmente i miei ringraziamenti e auguri per tante cose belle per voi e la Comunità Betania.
Nello scriverle, non posso non pensare al passato, mi vengono alla mente i molti momenti che hanno segnato profondamente la mia vita e quella di mia figlia Lucia.
Il conforto e la pace che ritrovavo solo quando mi sedevo a tavola con lei e i suoi ragazzi, nei giorni più cupi di dolore e di smarrimento.
La festa, le danze, i colori e il profumo che ho conservato dell'inaugurazione di casa Francesco.
Il libricino dedicato a Francesco con i suoi scritti...
E tanto, tanto altro... di immenso valore quale l'amore ricevuto che nulla ha chiesto in cambio e per questo amore vero.
Grazie!

Marilena Zigiotto

Vorrei aggiungere una poesia che mia figlia ha dedicato al papà.
L'ha scritta dopo pochi giorni che lui era mancato.
Per me ha avuto un grande significato, soprattutto per Lucia, che senza la vostra opera, sarebbe stata diversamente da così...
Grazie! Grazie ancora, infinitamente... di cuore.

Marilena

A PAPÀ

Avrei voluto avere quel coraggio
così grande e forte.

Avrei voluto riuscire ad amarti
fino in fondo, senza pensare al mio dolore
alla paura di perderti .

Avrei voluto parlarti, dirti che ti avevo perdonato
che desideravo tanto la tua felicità
che la tua sarebbe stata anche la mia.

Forse quella che ti mancava ero proprio io
ed io, stupida, lo sapevo e ho pensato solo alla mia tranquillità.

Ora te ne sei andato, senza neanche lasciarmi il tempo di trovarlo
quel coraggio.

Tante persone ti hanno conosciuto meglio di me, che sono tua figlia.
Mi hanno parlato del tuo grande cuore e del tuo sorriso
e adesso che non posso più stringerti a me
come non ho mai fatto
ho capito quanto sarebbe stato bello
continuare il mio cammino con te: mio padre.

Un padre talmente grande che mi ha insegnato ad amare
senza avermi vista crescere, senza essermi stato accanto.

Finalmente, dopo tanto smarrimento hai trovato il sole
ed hai ripreso a volare.

Buon viaggio, papà!

Grazie

VINCIAMO IL GIOCO
A Betania un corso sulla dipendenza dal gioco d'azzardo

Riccardo Lodi

A partire da metà settembre, la Comunità ha avuto l'opportunità di ospitare un corso organizzato dall'associazione "Vinciamo il gioco" che da anni si occupa dei dipendenti patologici da giochi d'azzardo.
L'associazione ha sede in Lombardia dove alcune strutture pubbliche piuttosto che private, si sono focalizzate su questo grande problema già da sette/otto anni.
Riveste una grande importanza il fatto che, per la prima volta, in Emilia si è tenuto un corso base sulle dipendenze da gioco d'azzardo perché indica due cose: la crescente presa di coscienza del problema e la crescita esponenziale di persone che hanno un problema correlato.
Il corso si è svolto su cinque giornate di otto ore ciascuna e in ogni giornata si sono susseguiti una serie di professionisti che, oltre averci spiegato possibili tecniche diagnostiche ed operative nei confronti dei dipendenti, ci hanno soprattutto reso chiaro l'emergenza che sempre più sotto i nostri occhi si sta concretizzando.
Alcuni dati credo possano chiarire meglio la situazione: nel 2004 la spesa complessiva in gioco d'azzardo è stata di 24,8 miliardi di euro, nel 2012 si è passati a 88,5 miliardi di euro. Nel frattempo le vincite superiori ai 10 sono calate fino ad arrivare ad un misero 3% e quelle di 5 rappresentano quasi il 30% per arrivare alla fetta più sostanziosa della torta, cioè i perdenti che rappresentano il 61,5% di quelli che giocano.
In tutte queste cifre, il primo soggetto a perderci, sembrerà strano, è lo stato (mai mi permetterei di scriverlo con la maiuscola… ma questa è una mia modesta opinione) che ha visto le entrate erariali calare dal 29,4% della spesa complessiva del 2004 agli 8 miliardi, cioè il 9% della spesa complessiva del 2012. Questo è potuto succedere perché il Parlamento ha legiferato al fine

di diminuire sempre più la tassazione nei confronti dei soggetti che hanno introdotto nuovi giochi d'azzardo.
Una sostanziosa parte del corso, chiaramente, è stata dedicata ai giocatori patologici: chi sono, come intercettarli e come motivarli alla cura.
Riguardo il primo punto si evidenziano sei macrocategorie di giocatori d'azzardo: patologici per azione (persone che hanno perso il loro controllo sull'attività di gioco), patologici per fuga (trovano nell'attività del gioco sollievo da sensazioni quali: ansia, solitudine piuttosto che rabbia), giocatori sociali costanti (per queste persone il gioco è la principale attività di relax e divertimento), giocatori sociali adeguati (lo fanno per passatempo e/o per socializzare), giocatori antisociali (si servono del gioco per ottenere guadagni illeciti), professionisti, (giocano d'azzardo per professione). Alle prime due categorie appartengono le persone bisognose di aiuto psicologico e psichiatrico.

In più di un'occasione ci è stata fatta notare la banale ma fondamentale questione dell'astinenza da attività da cui si è dipendenti e, come per qualsiasi altra dipendenza, essa dura per tutto l'arco della vita perciò l'obbiettivo della terapia per il giocatore d'azzardo è quello della "disattivazione" del comportamento patologico quindi egli mai e poi mai potrà permettersi di avere alcun contatto con quanto ne ha prodotto la dipendenza.
Altri argomenti interessanti affrontati nel corso delle lezioni sono state la patogenesi del gioco d'azzardo patologico che deriva dalla sovrapposizione di ambiente, individuo e gioco per arrivare ad una descrizione degli studi neurologici riguardanti questa dipendenza (servirebbero una serie di articoli solo per gli ultimi due argomenti).
Posso concludere consapevole dell'enorme problema rappresentato da questa "nuova" dipendenza, certo che lo stato agisce nei riguardi del gioco d'azzardo solo a fini fiscali pur non avendo neppure la capacità di incamerare risorse… e che dovranno essere sempre di più i soggetti coinvolti nella presa in carico e cura di chi diventa schiavo di questa dipendenza stando sempre bene attenti a non sottovalutare l'argomento solo perché, a differenza della tossicodipendenza, qui non c'è una sostanza incriminata ma il gioco.

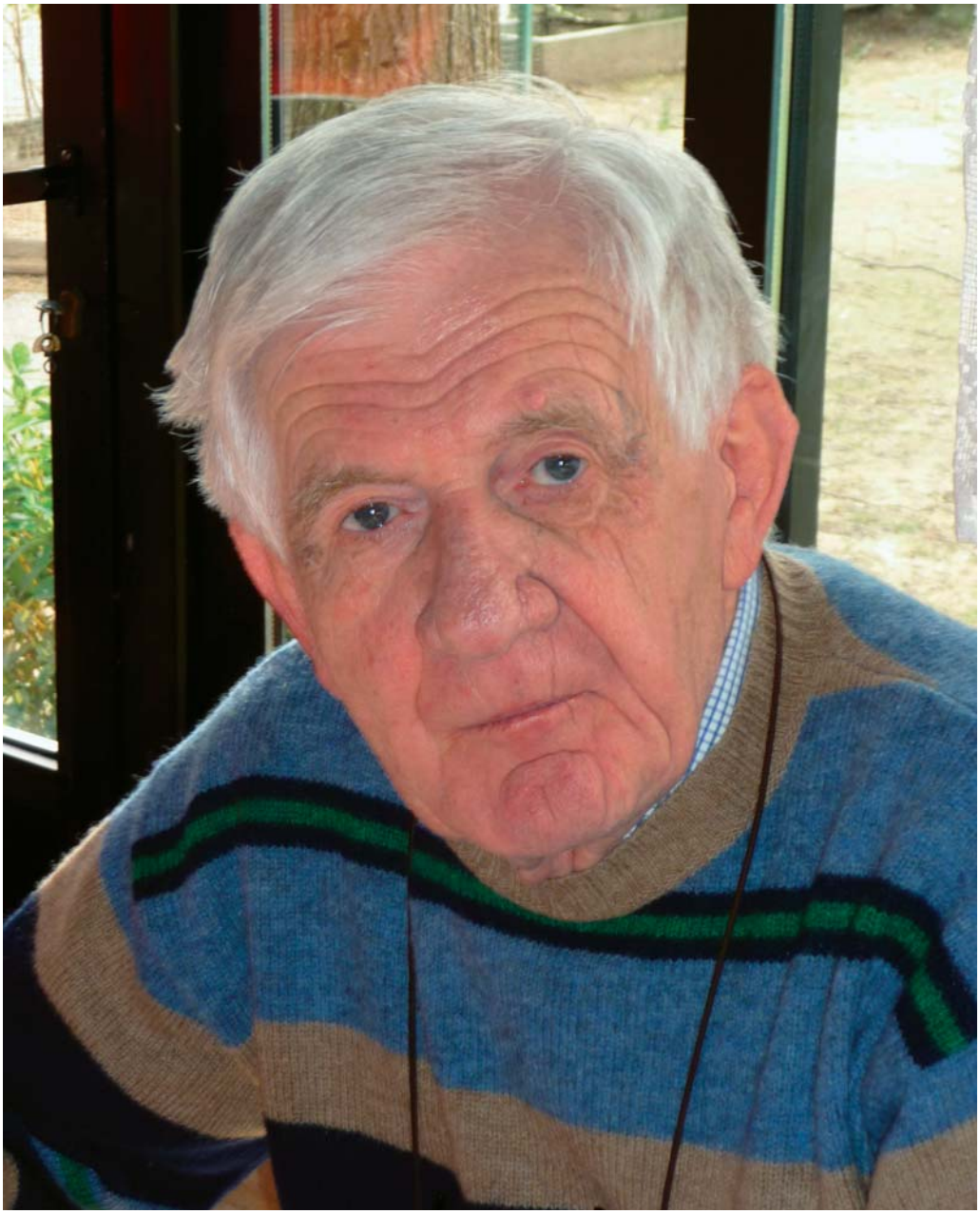
Amici da non dimenticare

RICORDO DI CORINO

Danilo Amadei

Ho conosciuto Corino ormai più di quarant'anni fa ed è stata cordialità e simpatia a prima vista. Innanzitutto per la concezione radicale del volontariato: basato sulla gratuità, sul rispetto integrale di ogni persona, anche quella che non crede più in se stessa e nella propria umanità, sull'organizzazione della speranza che deve essere bussola di ognuno per ritrovarsi comunità.
Abbiamo così cominciato a lavorare spesso insieme, lui a partire dall'esperienza in Betania e io a "la bula" e ci siamo ritrovati nel consiglio d'amministrazione del Consorzio solidarietà sociale per diversi mandati.
Corino era la presenza saggia, concreta, unitaria che riusciva a riportare ogni problema alla sua verità, togliendo quanto i pregiudizi personali o le ideologie nascondevano o velavano.
Quante volte ci siamo fermati a parlare dei problemi che inevitabilmente investivano le nostre esperienze sociali e i suoi occhi attenti, sinceri, buoni, della sostanza non solo del colore del cielo, guardavano oltre le difficoltà verso la strada della fiducia nel futuro. Era capace di amicizia profonda.
Corino era il timone per la via della riconciliazione. Quando c'era un conflitto la sua ferma dolcezza disarmava, in senso proprio: toglieva le armi a quanto poteva essere affrontato solo con le parole e la fiducia reciproca. I suoi occhi teneramente seri aprivano al confronto, alla familiarità, al sentirsi compagni di viaggio.
E poi la sua concretezza, cresciuta con la sua esperienza di lavoro, con i tempi e la pazienza del portare a termine compiti complessi, con una squadra di lavoro, con l'attenzione ai problemi tecnici che creavano una mentalità: cooperativa e rispettosa dell'ambiente e del lavoro ben fatto.
Fu naturale averlo alleato anche nella costruzione della cooperativa "la scintilla" dove poteva mettere a frutto le sue competenze tecniche e creare nuove opportunità di lavoro per chi doveva ritrovare una nuova dimensione di vita più autonoma e costruttiva.
Ed era capace anche di resistere al dolore, di accettarlo, senza fuggire,

standogli accanto con tutta la sua persona, sapendo che a noi tocca una parte di cammino e la prosecuzione è nelle mani del Padre.
Come soffriva negli ultimi anni quando vedeva che non poteva più essere utile come in passato, ma si indicava i bei capelli bianchi per ricordare che per tutti giunge l'ora della pensione.
Corino è stata l'incarnazione delle beatitudini evangeliche della mitezza, e ci ha lasciato in eredità quella terra nuova che ha aiutato a costruire, e della purezza di cuore che oggi gli consente di vedere Dio e in Lui tutti coloro che ha amato e ama, a partire dalla sua cara famiglia.
Grazie Corino.



BISOGNA SAPER DIRE GRAZIE

Betta Barbacini

Questo scritto vuole essere un ringraziamento a Betania in tutti i sensi, grazie per questi undici anni vissuti in questa comunità che mi hanno fatto crescere e toccare con mano varie sfaccettature della vita che non avevo mai considerato.
Arrivai a Betania totalmente a digiuno delle realtà di disagio e di sofferenza che fanno parte del mondo della tossicodipendenza e delle varie patologie correlate. Iniziai il mio lavoro come operatore presso la struttura denominata "Casa Francesco" (casa protetta per malati di AIDS) e fin dall'inizio mi resi conto di essere stata una privilegiata, ma anche una persona non completa, in quanto vari tasselli della vita mi erano stati fin a qual momento totalmente sconosciuti.
Così piano piano con molta umiltà e con molto aiuto da parte dei miei colleghi con molta più esperienza della sottoscritta, mi immersi in quella che sarebbe stata la mia realtà per i futuri dieci anni. Devo dire che sono stati molto gratificanti, molto faticosi ma molto coinvolgenti, che non solo mi hanno fatto crescere come persona, ma anche arricchita nella mia personale coscienza civica, mettendomi a contatto con storie a volte veramente sconvolgenti di disagio sociale, famigliare e personale che al di fuori di questo contesto non avevo neppure immaginato. Le varie storie di cui sono venuta a conoscenza e le varie sofferenze anche fisiche con cui ho convissuto (alcune con esiti letali conclusesi con la morte dei nostri ospiti) hanno ridimensionato e non poco i miei egoismi personali e fatto vedere in una luce totalmente diversa le sciocchezze che prima erano così determinanti del mio quotidiano.
Ho vissuto con loro anche molte storie gratificanti il cui esito ha migliorato di molto la vita dei nostri ospiti ed indirettamente anche la mia; ho visto persone riprendersi in mano la propria vita, attuare percorsi di lavoro e ricongiungersi con le proprie famiglie, ad esempio due storie iniziate dentro "Casa France-

sco" sono sfociate in altrettanti matrimoni, uno di essi è stato allietato dalla nascita di un magnifico bambino.
Non posso comunque nascondere che ci sono stati anche momenti di grande stress e di grandi tensioni emotive dovute in parte a forme di aggressività degli ospiti e in parte dovute alla fatica di incamerare situazioni al limite, che in ogni modo andavano gestite e possibilmente smorzate sul nascere, più facile da dire che da fare.

Da un anno sono stata trasferita alla segreteria della Comunità, in parte per ragioni di carattere sanitario personale e in parte per esigenze di organico. Devo dire per onestà che non è stato un passaggio indolore in quanto mi sentivo molto spaesata e non conoscendo le dinamiche funzionali anche molto inadatta al funzionamento stesso dell'ufficio. Devo comunque ammettere che anche in questo caso ho avuto l'aiuto da chi opera da diverso tempo in questo contesto che mi ha supportato e sopportato nella mia inadeguatezza. Ora che praticamente sono al termine della mia permanenza a Betania mi ritrovo a sentirmi più partecipe dell'andamento dell'ufficio e anche molto triste nel constatare che presto dovrò lasciare definitivamente questo mondo così particolare ma così pieno di umanità.
Un grazie particolare lo devo a diverse persone sia nell'equipe iniziale di "Casa Francesco" sia ai miei nuovi colleghi della casa madre, devo anche ringraziare i diversi ospiti per la considerazione ed il rispetto dimostrati nei miei confronti, con gesti di gentilezza che al di fuori di Betania sarebbero inimmaginabili.
Ovviamente non posso dimenticare il grazie più grande riservato a don Luigi per avermi accolta senza esperienza nella mia fase iniziale e di avermi poi aiutato nella fase finale che sto attualmente vivendo, con disponibilità e cortesia veramente uniche nel mondo del lavoro comunemente chiamato "normale".

CRONACA DI QUESTI MESI

7 settembre sabato Nella chiesa di S. Pietro don Luigi ed alcuni ragazzi hanno partecipato alla veglia di preghiera voluta da papa Francesco per la pace in Siria

10-11 settembre martedì e mercoledì Per i 30 anni di Betania viaggio a Roma di tutta la Comunità, ragazzi, operatori e volontari, offerto dagli "Amici di Betania". Il pomeriggio del martedì visita guidata della basilica di S. Pietro. Alla sera dopo cena *sightseeing* della Città eterna.

La mattina seguente tutti in piazza S. Pietro per l'udienza del Papa. Dopo pranzo don Luigi con un gruppo di ragazzi e operatori ha proseguito per Napoli mentre il resto della comunità ha fatto ritorno a Parma

12-14 settembre giovedì-sabato Betania ha partecipato a Napoli al torneo di calcio organizzato dal Sert della città partenopea, vinto naturalmente dalla nostra grande squadra

14 settembre sabato Nel salone della nostra Comunità è iniziato il corso organizzato dall'associazione "Vinciamo il gioco" che ha sede in Lombardia e da anni si occupa dei dipendenti patologici da giochi d'azzardo. Il corso, aperto al pubblico, si è svolto su cinque giornate di otto ore

19 settembre sabato Giornata d'incontro con i famigliari dei ragazzi accolti

27 settembre venerdì Gli amici di Betania che hanno preso parte al viaggio in Israele si sono ritrovati nel salone della Comunità per un momento conviviale

1 ottobre mercoledì Nella notte ci ha lasciato Corino Azzali un amico e un collega tra i più stimati e apprezzati

1-4 ottobre mercoledì-sabato Un gruppo di 23 allievi del corso di formazione professionale per la qualifica di Animatore Sociale, organizzato da Meta spa di San Pietro al Tanagro (SA), ha partecipato a uno stage a Betania

5 ottobre sabato *vigilia della Festa della Madonna del Rosario* A causa del maltempo non si è svolta la tradizionale processione con la statua di Maria. In chiesa si è tenuto invece il concerto di brani in omaggio a Maria. Don Lorenzo Montenz arpa, Denis Zannani e Paolo Ricci violini, Paolo De Biasi basso, Luca Vallara controtenore. Le poesie sono state lette da Silvana Mutti. Poi tutti fuori per ammirare le mongolfiere che illuminavano il cielo

6 ottobre domenica Festa della Madonna del Rosario – Sagra di Marore. La stagione avversa ha impedito di celebrare all'aperto la Santa Messa solenne. Per tutto il giorno è rimasto aperto il tradizionale mercatino di mobili antichi, dolci e fiori

9-17 ottobre Il tradizionale viaggio d'autunno organizzato dagli "Amici di Betania" ha avuto quest'anno come meta il Sultanato dell'Oman. Per il gran numero dei partecipanti un secondo gruppo ha percorso lo stesso itinerario dall'8 al 16 novembre

7 novembre giovedì Alle18:30 S. Messa in suffragio dei ragazzi e degli operatori defunti

8 novembre venerdì Il Gruppo spiritualità del C.N.C.A. ha organizzato nel salone della nostra Comunità una giornata-laboratorio per ricordare due grandi figure recentemente scomparse: don Dante Clauser di Trento e don Andrea Gallo di Genova. Hanno partecipato Anna Raybaudi e Piergiorgio Bortolotti che per tanti anni sono stati vicini ai due preti

11 novembre lunedì Don Luigi e un gruppo di ragazzi hanno partecipato alle 21 in Cattedrale al primo di una serie d'incontri sul Concilio Vaticano II. "Cosa rimane del Vaticano II?" è la domanda che fa da sottotitolo all'iniziativa, che si propone "una rivisitazione delle quattro Costituzioni". Questo primo incontro è stato tenuto dal vescovo di Brescia, monsignor Luciano Monari, che ha parlato sul tema "In religioso ascolto della Parola di Dio. La Bibbia codice culturale dell'Occidente"

15 novembre venerdì Oggi ci ha lasciato Roberto Balestrieri che ha collaborato con il gruppo "La Strada" e poi dal 1987 -quando Betania subenta alla "Strada" nella gestione di Cascinaghiara- ha fatto parte per diversi mandati del Consiglio direttivo dell'Associazione Betania.
Alla sera il Lions club Parma Farnese dopo la celebrazione di una S. Messa si è riunito nel nostro salone per un momento conviviale e per ascoltare don Valentini che ha parlato di Betania

19 novembre martedì L'Unci-Unione Nazionale Cavalieri d'Italia ha tenuto nella nostra sala convegni una serata conviviale preceduta da una S. Messa

21 novembre giovedì Assemblea dell'Associazione degli "Amici di Betania". Alle ore 19 S Messa in suffragio dei soci defunti degli "Amici di Betania" a seguire cena a buffet nel salone

23 novembre sabato Festa di San Prospero Durante la S. Messa delle

18:30 alcuni ospiti di Betania (Mario Gerace, Pasquale Nuzzo, Marco D'Angelo e Andrea Feraciti) preparati da don Lorenzo Montenz hanno ricevuto la Santa Cresima insieme ai ragazzi della parrocchia.
Al mattino l'Italian Tour per i 50 anni della porsche 911 è arrivato nel cortile di Betania: Gianfranco Bertei presidente della Scuderia Parma auto storiche ha consegnato un assegno a don Valentini alla presenza di Waler Antonini e Giovanni Marani Assessori allo sport rispettivamente della Provincia e del Comune.

29 novembre venerdì In occasione dei dieci anni di "Casa Francesco" e della Giornata mondiale della lotta contro l'AIDS (1 dicembre) nel salone della Comunità si è tenuto un convegno sull'AIDS. Relatori: la dott.ssa Anna Degli Antoni del reparto infettivi dell'Ospedale Maggiore, la dott.ssa Margherita Polledri dell'ADMA, Dott.ssa Paola Gilli medico di "Casa Francesco" e don Luigi Valentini. Moderatore Francesco Silva Vicedirettore di TV Parma

13 dicembre giovedì Tradizionale cena di Santa Lucia offerta dagli "Amici di Betania" agli ospiti della Comunità

15 dicembre domenica Giornata d'incontro con i famigliari dei ragazzi accolti per scambiarsi gli auguri di Natale

21 dicembre sabato Tradizionale cena della "vigilia di Natale". Ragazzi, operatori, volontari e amici si sono ritrovati nel salone per lo scambio di auguri e doni

COME PUOI AIUTARE BETANIA

LE OFFERTE

A FAVORE DELLA COMUNITÀ BETANIA (ONLUS)

POSSONO ESSERE EFFETTUATE

Tramite assegni circolari o bancari presso la segreteria della Comunità Betania in Marore di Parma

Presso la Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza Ag. 8/Parma, c/c n. 92918667 intestato "Comunità Betania", IBAN IT 45C06230 12708 000092918667

Attraverso il Conto Corrente Postale n. 13462437 intestato "Comunità di Servizio e Accoglienza Betania", IBAN IT 85C0760112700000013462437

Attraverso donazioni a favore della Comunità Betania sotto forma di eredità

RICORDIAMO INOLTRE che le erogazioni liberali ad associazioni Onlus come Betania, prevedono:

- dal gennaio 1998 per le PERSONE FISICHE una detrazione dall'imposta lorda (Irpef) pari al 19%, su un importo massimo di € 2.065,83 (pari a €393); per le SOCIETÀ una deduzione dal reddito d'impresa per un importo non superiore a € 2.065,83 (pari a € 393) o al 2% del reddito d'impresa dichiarato
- dal marzo 2005 una deduzione dal reddito complessivo del soggetto erogatore (PERSONE FISICHE e SOCIETÀ) nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato, e comunque nella misura massima di € 70.000 annui.